

A decorative border with a repeating floral and scrollwork pattern surrounds the central text area.

POESIE

DI

F. DALL'ONGARO

VOLUME II

134

TRIESTE

Presso H. F. Favarger Editore.

1240

Columbia University
in the City of New York

THE LIBRARIES



• EX LIBRIS •
ARTHUR
LIVINGSTON



Schiavoni Felice pinx.

A. Viviani inc.

RAFFAELLO E LA FORNARINA

*„D'alteri sia l'immagine impressa,
„Per che tu mi sia fedel'.*

POESIE

DI

F. DALL'ONGARO

VOLUME II.

TRIESTE

NELLA TIPOGRAFIA WEIS.

M DCCC XLI.

8530n3

L

v. 2

G Arthur Livingston

JUL

1944

INDICE

dei componimenti contenuti nel presente volume.

A Te pag. 1

LA GHIRLANDA DI GIULIA.

Il Mughetto	»	8
La Mammola	»	12
Il Crisantèmo	»	18
Il Semprevivo bianco	»	22
La Rosa	»	26
Il Geranio notturno	»	32
La Miosotide palustre	»	36
L' Ortensia	»	42
Il Fiorrancio	»	46
Il Papavero	»	50

ODI.

Il Domani	»	57
A Dio	»	63
A' miei trent' anni	»	69
Al mio dèmone	»	75
La figlia del Sile	»	81
La Guerriera	»	87

CANZONI.

Amore ed Arte	»	97
A L.	»	99

La cara Teresina	pag. 101
La patria vera	„ 103
La mia protesta	„ 107
Marineresca	„ 111
Buona sera	„ 115
La Sorella della luna	„ 119
Il Pellegrino	„ 121
Rosettina	„ 127

I N N I.

Alla Speranza	„ 133
Alla Malinconia	„ 137
All' Armonia	„ 141
Alla Vita	„ 147
Alla Verità	„ 153
Alla Virtù	„ 159
Alla terra natia	„ 165
All' Amicizia	„ 169
A Maria	„ 175
Alla Croce	„ 179

A TE

A TE,

Io non ti vidi ancora
E tu pensasti a me,
O generosa suora
Per cui sì dolci palpiti
Provo anche ignoto, anche lontan da te!

Dimmi, in umana veste
Quell' angelo sei tu,
Consolator celeste
Che l' uom nelle miserie
Di speranza alimenta e di virtù?

Qual lo sognai sovente
Dall' alto a me venir
E 'l mio sonno innocente
Da paurose immagini
All' ombra delle bianche ali coprir,

Così ti raffiguro,
O incognita beltà;
E un culto arcano e puro
Consacro a te nell'anima,
Come all'ignoto Iddio l'antica età.

T'amo come la speme
D'un prospero avvenir,
E all'armonie supreme
Che dal mio petto sgorgano
I miei voti confido e i miei sospir.

E resti pur tra noi
L'alpe frapposta e il mar;
Io ratterrò, se 'l vuoi,
Non men che i passi, il libero
Volo dell'alma e 'l caldo immaginar:

Dell'ombra che ti serra
Mi sarà sacro il vel:
Non chiederò la terra
Che un dì ti vide nascere,
Pensando sol che la tua patria è il ciel.

Qual se due cetre sono
Temprate ad un tenor,
Che l'una è tocca, e il suono
Dall'altra esce spontaneo,
Così fia che un risponda all'altro cor.

Dall'aura mattutina
Il tuo saluto avrò,
Al sol quando declina
E l'occidente imporpora
Il mio fervido addio commetterò.

Se avvien che spunti un fiore
Dov'io rivolgo il piè,
Me lo porrò sul core
E penserò che sorgere
Tu lo facesti ed olezzar per me;

Se udrò sonar parola
Più mite e più gentil;
Dirò che da te sola
Mosse l'impulso, e apprendere
Sol da te si potea sì dolce stil;

E crederò sentire
 Nell' alma il tuo poter
 Quando resisto all' ire
 Di chi vorria contendere
 Palpiti al core ed ali al mio pensier.

Sien grazie a te, segreto
 Genio del mio cammin,
 Per cui superbo e lieto
 Andrò delle mie lagrime,
 Benedicendo al mio duro destin.

Sien grazie a te! Se a questo
 La tua possente man
 Mi toglie aere funesto
 A cui tanta dovizia
 D'amore e d'armonia profusi invan,

Dove sarà più pura
 L'aura e più mite il ciel,
 E la molle verzura
 Con più soave murmure
 Bagnerà serpeggiando alcun ruscel,

Nòn più dove dimori
Ignorerò quel dì,
Chè l'aria e l'onda e i fiori
In lor favella, l'angiolo,
L'angiol che cerchi, mi diranno, è qui.

LA GHIRLANDA DI GIULIA (I)

ARMONIE DIECI.

I.

IL MUGHETTO.

(CONVALLARIA MAIALIS)

Il Mughetto, uno de' primi fiori della primavera, per l'eleganza de' suoi fiorellini e pel soave odore che mandano, per la candidezza e fragilità de' suoi petali parve opportuno a contrassegnare la prima e candida età della vita. Si chiamò sigillo di Salomone, giglio delle convalli, per simboleggiare l'innocenza e la virginità. Cresce nelle valli e nelle foreste, spiega largamente le sue radici ed è molto fecondo. Non vuol confondersi col liliūm de' Botanici.

ARMONIA PRIMA

IL CANTO DELLA VERGINE.

Della convalle figlio
Bello del tuo candor,
Fra tutti i fiori, o giglio,
Tu più mi parli al cor.

La tua gentil fragranza
Non ricusarmi in don,
Abbella tu la stanza
Dove solinga io son.

Nè fia chi toglier osi
Al tuo leggiadro stel
I calici odorosi
Che ti compose il ciel.

Per me di limpid' onda
Nutrito in sul mattin,
La tua materna sponda
Non obbliasti alfin?

Ahi! tolto a' tuoi compagni,
Rapito al patrio suol
Tu forse ancor ti lagni,
Esule meco e sol.

Pace: il tuo duol consola;
Hai fato al mio simil:
Anch'io deserta e sola
Fui nel mio primo april!

Da una secreta cura
Punto il mio cor languì:
Non più serena e pura
È l'alba del mio dì.

Parmi che anch'io rapita
Fossi da un'altro suol;
Che un tempo alla mia vita
Splendè più chiaro il sol.

Or quì cercando invano
Un refrigerio io vò;
Parmi che sia lontano
Chi confortar mi può.

Pace: il tuo duol consola;
Hai fato al mio simil;
Anch'io deserta e sola
Fui nel mio primo april. —

Deh! che mi giova un core

Che niuno intender sa?

A te che giova, o fiore,

La tua gentil beltà?

Fragile è il dono, o giglio,

Ch' a entrambi Iddio fiddò:

Ad un girar di ciglio

Svanir per sempre ei può.

Ma fra l' eterea schiera

Angiolo alcun non v' è

Che da più ria bufera

Te custodisca e me?

Quant' è che vive e spira

Ha in sua tutela il Ciel:

L' uomo per lui respira,

Verde è per lui lo stel.

Iddio de' suoi tesori

Largo a' suoi figli ognor,

La mia virtù ristori,

Conforti il tuo vigor.

E noi concorde a Lui

Vorrem tributo offrir:

Tu de' profumi tui,

Ed io de' miei sospir.

II.

LA MAMMOLA.

(VIOLA ODORATA)

Non è chi non vegga tutti gli anni con una specie di voluttà la prima violetta. Il suo soavissimo odore, la sua tinta modesta e malinconica la rendono cara singolarmente agli animi appassionati. Essa spunta fra l'erbe e si mostra inaspettata e mezzo nascosta fra le sue foglie: non altrimenti che un primo sospiro d'amore che si sprigiona dall'anima prima che la ragione mostri avvedersene.

ARMONIA SECONDA

LA DICHIARAZIONE.

Te lungo il rio che mormora,
Sotto le foglie gialle .
Che il verno tolse agli alberi
E seminò sul calle,
Di tua fragranza altera .
Te cerco, o bruna mammola,
Onor di primavera. —

Così ne' dì che scorrono
Poveri di contento
Quando nel cor più languide
Le mie speranze io sento,
Allor per mio ristoro
Da un vergin petto un candido
Pensier d'amore imploro.

Come quel fior m'annunzia
La gioventù degli anni,
Così un nascente palpito
Sgombra gli antichi affanni:
E speme e gioje nove
Entro la cupid' anima
Soavemente piove.

Oh! quante volte l'aura
Me ne portò l'odore,
E tra le verdi foglie
Giacque non visto il fiore!
Quante la man mi punsi,
E la ritrosa mammola
A discoprir non giunsi!

Oh! quante volte al subito
Impallidir d'un volto,
Al balenar d'un languido
Sguardo ver me rivolto,
Oh! quante volte il core
Mi fu mendace interprete
D'un implorato amore!

Ma l'occhio errante e vigile,
Benchè nascosta e sola,
Scoprì sull' umil cespite
La pallida viola.
Di tue fragranze altera
T' ho colta, o bruna mammola,
Onor di primavera!

T' ho colta alfine! Imagine
D' un virginale affetto
Orni, o fanciulla ingenua,
Il tuo giovane petto,
Di me ti parli e dica
Quale mi scalda l' anima
Per te fiamma pudica.

Tu, pari a lei, fra i triboli
E fra le ortiche sorta,
Povero fior che l' aura
D' april solo conforta,
Sul tuo fragile stelo
Sembri una stilla chiedere
Ristoratrice al cielo.

Negletta dall'ignobile
Stuol che va dietro all'oro,
Del tuo nativo margine
Incognito tesoro,
Non hai che un cor gentile
Che ti saluti amabile
Regina dell'aprile.

Vuoi tu, ritrosa al tenero
Desio che a te mi tragge,
Illanguidir fra l'erica
Delle romite piagge,
E la fragranza pura
A me negar che provvida
Ti compartì natura?

Resta, se il vuoi: quel palpito
D'amor che tu m'ispiri
Degno sarà dell'Angiolo
Che dai stellanti giri
Scese, e nel mio cammino
Mi fu concesso al nascere
Custoditor divino.

Resta, se il vuoi; dal cespite
Io ratterrò la mano:
Amarti io voglio, e gemere,
Se il vuoi, da te lontano;
Lontano ancor tranquille
Pregarti l'aure e roride
Di rugiadoso stille. —

Ma un dì verrà — non credere
Che lungamente io possa
Non più vederti e vivere —
Un dì verrà che smossa
Vedrai la terra, e un nome
Scolpito appiè d'un salice
Dalle piangenti chiome:

Quella odorosa mammola,
Pallido fior d'amore,
Che tu degnasti accogliere,
Che ti posò sul core,
Quella deponi almeno,
Ultimo don, sul tumulo
Che m'accorrà nel seno!

III.

IL CRISANTEMO.

(CHRYSANTHEMUM LEUCANTHEMUM)

Questo fiore, conosciuto sotto il nome di margherita, ingemma nella state le nostre pianure, quasi come le stelle adornano l'azzurra volta de' cieli. Non so se alcuno de' miei lettori abbia mai folleggiato nella sua adolescenza, strappando ad uno ad uno i bianchi suoi petali, e ad uno ad uno ripetendo alternativamente una domanda: me vostu ben, me vostu mal? aspettando dall'ultima foglia una speranza o un disinganno. Noi ridiamo di queste fanciullesche follie, e intanto affidiamo sovente le nostre speranze ad argomenti non meno chimerici!

ARMONIA TERZA

IL DUBBIO.

Vago fior che il volgo chiama
Muto oracolo d'amor,
Dimmi tu se m'odia, o m'ama
Lei che sola ho scritta in cor.

Un suo sguardo, un solo accento
Spesso al cielo mi rapì;
Poi mutata in un momento
Un abisso a' piè m'aprì.

Quel rossor che la sua gota
Spesso accende al mio venir
È l'ardor d'un'ira ignota,
O il pudor d'un bel desir?

Vuol che seco in queste sponde,
Quanto io vivo, arresti il piè,
O desia che terre ed onde
La dividano da me?

Ahi me tristo! a che nudando
De' suoi petali pur vo
Questo fiore, e gli domando
Quanto dirmi ei già non può!

Delle candide sue foglie
Queste rive egli abbellì,
Io dispersi le sue spoglie
Lungo il rio che le rapì.

Immolato all'imprudente
Desiderio del mio cor,
Cadde vittima innocente
Nè 'l mio dubbio è tolto ancor. —

Tu sorridi? ah! non far segno
De' tuoi scherni il mio desir,
Onde a un fior chiedendo io vegno
Quanto tu non mi vuoi dir.

Dillo, dillo! e non lasciarmi
Sempre incerto di tua fè:
Di' che m'ami, o di' d'odiarmi,
Ch'io lo sappia alfin da te.

Troppo forse a un tuo sorriso,
A un sospir credei finor:
Forse tu mostravi in viso
Quanto mai sentisti in cor.

Dillo, dillo! e farti gioco
Del mio duol non voler più:
No, non val, non val sì poco
La mia vita e la virtù.

Di: non t'amo, e senza lai.
Da' tuoi sguardi andrò lontan;
Scorderò che invan t'amai,
Scorderò ch'io piansi invan:

Dove il fato mi sospinga,
Me, me solo incolperò,
Non la perfida lusinga
Che i miei giorni avvelenò.

Taci? — addio! Se un altro all'amo
De' tuoi vezzi un dì verrà,
Non gli dir cogli occhi: io t'amo,
Se il tuo core amar non sa.

Donna, addio! dovunque in bando
Porterò l'errante piè,
Anco un fiore andrò sfogliando
Consultandolo per te.

Oh! la foglia auguratrice
Non mi dica, ingrata, allor
Che tu, rea d'un infelice,
Vivi sola, e senza amor.

IV.

IL SEMPREVIVO BIANCO.

(GNAPHALIUM MARGARITACEUM)

Non vi spaventi il disarmonico nome che i botanici hanno dato al semprevivo. È un fiore che si fa perdonar tutto colla dote singolare ch'egli ha, di non appassire. Gli manca però la freschezza e la fragranza: ma la natura dispensa equamente i suoi doni, e assai rare volte concede la durevolezza e la stabilità alle più belle fra le sue produzioni.

ARMONIA QUARTA

LA CONFIDENZA.

Candido fior cui non caduche foglie
Natura in don concede,
Bello però che il verno a te non toglie
Quanto l' april ti diede,
T' abbia colei che già mi lascia, e viva
Un lungo dì sereno;
E a lei, siccome a te, mai la nativa
Beltà non venga meno!
O Giulia, qual poter d' arcana stella
Mi trasse a te daccanto,
A te così innocente e così bella,
E per dannata al pianto!
Oh! dal dì ch' io ti vidi e le tue pene
Ne' tuoi grandi occhi io lessi,
Per ridarti una sola ora di bene
Ch' è mai ch' io non facessi?

Se a te tanta bellezza e tanti guai
Dieder natura e amore,
Davano a me per vagheggiarti, i rai,
E per amarti, il core.

Agli angeli per te chiedeva un nome
Che a tua beltà s'addica,
Sol per baciare fra le divise chiome
La tua fronte pudica.

Vano sospir, se incorrisposto e solo
Dovea morirmi in seno,
Nè poteva la lunga ora del duolo
Alleviarti almeno.

Vano sospir! La tua nella mia mano
Gelida sempre io strinsi,
Ed il sigillo verecondo e arcano
De' tuoi labbri non vinsi.

Addio per sempre, addio! Vano ad entrambi
È il foco che mi strugge;
La speme che il tuo cor me lo ricambi
Omai dal sen mi fugge.

Sterile, senza odor, senza colore,
Ma non mutabil mai,
Imaginare di me ti resti un fiore,
O tu che indarno amai! —

Dissi, e parve quel fior sovra 'l tuo petto
Possente talismano,
La fiamma sprigionò d'antico affetto
Ivi represso invano.

O il mio don ti movesse, o 'l mesto accento,
O quel soleanne addio,
Sonò sui labbri tuoi, divin concerto,
Un detto: ah! t'amo anch'io. —

M'ami! e fra noi cotanto aere a frapperre
S'affretta il destin diro!

M'ami! e ratta così l'ora trascorre
Ultima ch'io ti miro!...

Amami! e non potrà frapposta via,
Non alternar di mesi
La celeste turbar cara armonia
Che dal tuo labbro intesi.

Quando lungi da te, tolto alla calma,
Andrò deserto e gramo,
Unica gioja mi sarà, nell'alma
Sentir quell'eco: io t'amo.

A me questa immutabile parola,
A te quel bianco fiore:
Su l'uno e l'altra indarno il tempo vola,
Come sul nostro amore.

V.

' L A ROSA.

(ROSA GALLICA)

Eccovi la rosa, regina de' fiori. Nè la pomposa camelia, nè la superba magnolia, nè le cecilie, nè le amarilli potranno torle il suo trono. La natura l'ha cinta di pungenti spine per contrappesare quella pienezza di doni che le concesse. Sia che incoroni una fronte, sia che inghirlandi una tazza spumante, sia che infiori le virginali chiome della bellezza, o le riposi sul petto, ella è sempre il simbolo della gioja e dell'amore.

ARMONIA. QUINTA

UN' ORA LIETA.

Dammi, o rosa, la porpora
Onde sulla tua spina
Tinge i tuoi cento petali
La rorida mattina;

Dammi, o bel fior, la morbida
Testura di tue foglie,
Dammi la molle ambrosia
Che nel tuo sen s'accoglie:

I doni onde sì prodiga
La man di Dio ti veste,
Bastano appena a pingere
La sua beltà celeste.

Qual armonia dell'intime
Fibre, e del core amante,
Di sconosciute grazie
La cinse in quell'istante!

Ah! se dal volto l'anima
Argomentar ne lice,
Allor per un fuggevole
Momento era felice. —

Nuotava in dolce lagrima
La sua pupilla, e il labro
E la gota virginea
Tingea molle cinabro;

Sparsa le chiome, aureola
Pareano farle al viso
Raggiante d'un angelico,
Ineffabile riso.

Bella così d'insolita
Beltà, bella d'amore,
Anche a' miei sguardi incognita
Parea, ma non al core. —

Tal non apparve al tenero
Riso materno un giorno,
Non tra la luce e 'l fervere
D'allegra danza intorno,

Non quando in lieve e placido
Sonno talor sopita
Sognò presaga il gaudio
Della seconda vita :

Sol così bella un occhio
Mortal la vide: il mio;
E la vedranno gli angeli
Nèl dì che torni a Dio.

Oh Giulia! se placabile
Fosse la sorte, e a un puro
Voto dell' alma arridere
Volesses Iddio; tel giuro,

Non chiederai che immobile
Starmi al tuo lato, e solo
Poter vederti immemore
D' ogni sofferto duolo.

Io che ti vidi piangere
Sovente, e piansi teco,
E i miei lamenti furono
De' tuoi lamenti un' eco,

Io t' implorai dal rigido
Destino un' ora almeno
Che della gioja il palpito
Ti risvegliasse in seno:

Or che l' ottenni, e furono
Compiuti i voti miei,
Beato io son dell' estasi
Onde beata sei. —

Dormi d' amore il placido
Sonno, e la fronte posa
Sopra gli sparsi petali
Della disciolta rosa!

Dormi, e se questa rapida
Gioja scontar tu devi,
Del pondo inevitabile
Il ciel me solo aggrevi.

Che un solo de' tuoi gemiti
Io ti risparmi infine:
Tuo della rosa i teneri
Effluvii, e mie le spine.

VI.

IL GERANIO NOTTURNO.

(PELARGONIUM TRISTE)

Sentono anche i fiori il mutarsi dell' ore, sentono l' avvicinarsi del vespro, il nascere dell' aurora: questi chiudono i loro calici, quei li riaprono secondo il secreto istinto che li governa. Il geranio notturno aspetta la sera a diffondere la sua fragranza, e all' aprir del giorno la perde, o la nasconde gelosamente in sè stesso, amico delle tenebre e del mistero. Pare ch' ei voglia insegnare la discretezza e il silenzio, virtù troppo necessarie agli amanti allorchè amore, come spesso avviene, s' accoppia alla sventura, e sdegni appellarsi al giudizio degli uomini, pago di potersi espandere sotto le grandi ale del perdono di Dio.

ARMONIA SESTA

IL MISTERO.

Ai notturni geranii

Ha spenta la fragranza il primo albor;
Come a quel fior gli effluvii,
Così manca la gioia al nostro cor. —

Tu pur cerchi le tenebre

Malinconica pianta, e abborri 'l dì;
Forse natura un proprio
Ornamento alla notte in te largì.

Forse alla luce pallida

Delle stelle tacenti ami anche tu,
E nei gelosi calici
Ha un rifugio dal sol la tua virtù. —

Ma tu, quando l'occiduo

Raggio del giorno si dilegui in mar,
De' tuoi secreti balsami
Tornerai le notturne aure a bear.

A me l'estremo termine
D'ogni umana speranza è il dì che vien:
Andrò per sempre misero
Dalla patria esulando e dal mio ben.

Ahimè! già si diradano
Quest'ombre confidenti, e sorge il sol;
Fugge il tempo, nè bastano
I nostri voti a rallentarne il vol. —

Destati, Giulia, destati;
Del congedo la trista ora sonò:
Cielo! perchè perpetua
Questa notte d'amor durar non può!

Perchè la fiamma ingenua
Che un testimonio non temea nel ciel,
Perchè celarsi agli uomini
Dovrà in eterno e tenebroso vel? —

Odimi, o Giulia; un'intima
Voce nell'alma mi gridò testè:
Troncate i giorni miseri
Che il cielo avaro a numerar vi diè.

Ne' vostri anni più giovani
Come due fior succisi in sull'april,
Un indiviso tumulo
Securo a' vostri affetti offra un asil...

Fremetti, o Giulia, e l'ultimo

Bacio imprimea sulla tua fronte già...
Ma, oh Dio, deh! con qual animo
Alla morte immolar tanta beltà!

O Giulia, era sì placido,

Era sì dolce il tuo sonno d'amor,
Come riposa un bambolo
Anco ignaro di colpa e di dolor. —

Vivi, io dissi; e alle lagrime

Desta fra poco, non cercar di me;
Non fia che una memoria
L'amor mio, la mia vita e la mia fè.

Vivi, e se udrai che gelide

Dormano queste spoglie, entro l'avel,
Esci solinga e tacita
A mezza notte al fresco aere del ciel:

Nell'ora in cui gli spiriti

Tornan gli amati luoghi a visitar,
T'udrai d'intorno un murmure
Come di gemebonda aura sonar. —

Son io che i noti effluvii

Del notturno geraniò esco a goder,
Felice anche nel tumulto
Sol ch'io viva, amor mio, nel tuo pensier!

VII.

LA MIOSOTIDE PALUSTRE.

(MYOSOTIS PALUSTRIS)

Chi non ha veduto lungo i margini de' nostri ruscelli questo leggiadro fioretto co' suoi petali cerulei e co' suoi stami d'oro? Ognuno sa perchè si chiami ricordo d'amore. Narra un Idillio tedesco come una giovanetta sentisse pietà d'un cespo di questi fiori che la corrente era vicina a trar seco. L'amante che si trovava con lei, volendo secondare quella pietà, s'appressò alla riva per preservarvelo. Ahimè! il terreno cede, ed egli va travolto irreparabilmente nell'onda. Coll'ultima forza che rimaneagli lanciò alla vergine spaventata il cespuglio ch'era giunto ad afferrare gridando: non ti scordar di me. Ah! tristo ricordo per la desolata fanciulla!

L' ADDIO.

Come il garzon che prossimo
A scomparir nell' onda
All' atterrita vergine
Pendente dalla sponda
Un fior lanciò, gridandole:
Non ti scordar di me;

O Giulia, nel novissimo
Momento dell' addio,
Pronto a sfidar l' instabile
Mare, ti lascio anch' io
Quel fior, della memoria
Simbolo e della fè!

Viviam, poichè di vivere
M' imponi tu, mia vita,
Tu desolata vergine
E dal dolor contrita,
Io dalla patria profugo
Senza sperar mercè.

I campi insuperabili

Che il ciel porrà fra noi
Varchi il pensier che limite
Non soffre ai voli suoi:
Com'io di te, tu, Giulia,
Non ti scordar di me.

O seni, o porti, o fertili

E verdeggianti clivi,
Azzurre onde del pelago,
Fulgidi soli estivi,
Tristo colui che splendere
Vi vide e vi perdè!

Ma terre e mari e un lucido

Ciel non mi fia pur tolto;
Sol non vedrò risorgere
La luce del tuo volto:
Ma tu però, tu, Giulia,
Non ti scordar di me.

Forse a più lieti palpiti

Fia che ti serbi il fato,
Forse ad alcun fra gli uomini
Un dì non fia negato
Comun la vita, e l'ultimo
Riposo aver con te.

Il ciel t'arrida e il tenero
Cor che nel sen ti pose
Possa all'altrui rispondere
Siccome al mio rispose;
Ma altrui fedele, o Giulia,
Non ti scordar di me.

Non fra gioconde veglie,
Fra 'l gaudio convivale,
Non fra le faci e i balsami
Delle sonore sale,
Quando in allegri vortici
Vola danzando il piè;

Ma se fra' lieti numeri,
E la danzante scena
Ti pungerà l'aculeo
D'una secreta pena,
Nell'ora delle lagrime
Non ti scordar di me.

Non ti scordar d'un misero
Che il fato volle oppresso,
Che t'adorò qual angelo,
Che t'innolò se stesso,
E a farti lieto il vivere
L'anima sua ti diè!

E quando ascolti un gemito,
O vedi un core afflitto,
E andar vagando un esule
In cui non sia delitto,
Pensa che a me somiglia,
Non ti scordar di me.

Sotto i paterni platani
Nell'ora taciturna
Se avvien che senta gemere
La cheta aura notturna,
E i sacri bronzi piangere.
Il dì che più non è,

O sola nel tuo candido
Velo talor ravvolta,
Del tempio solitario
Sotto la bruna vòlta,
Nelle ferventi suppliche
Non ti scordar di me.

Prega per l'uom che vedovo
D'ogni mortal conforto
Spera allo stanco spirito
Oltre la vita un porto,
A' voti miei placabile
Prega l'eterno Re;

Prega e una calda lagrima
Non bagna invan quel fiore,
Ch' io nel partir con trepida
Man ti posai sul core,
Che muto ancor ti replica:
Non ti scordar di me.

VIII.

L' ORTENSIA.

(HORTENSIA SPECIOSA)

Questa bella pianta, amica dell'ombra ed insigne per la crescente vivacità de' colori, fu trasportata in Europa sul cominciare del nostro secolo, e intitolata ortensia dal nome della regina d' Olanda. Si acclimò molto presto, ed oggimai non vi è quasi finestra che l' estate non ne adorni. È un emblema della mutabilità della vita; se non che in noi le tinte sempre più s' illanguidiscono col mutar dell' età, e in essa per lo contrario si fanno sempre più belle e vivaci, finchè tutto ad un tratto avvizzano interamente.

ARMONIA OTTAVA

LE RIMEMBRANZE.

Mi ricordo d'un tempo felice,
D'un sospir che abbellì la mia vita:
Più quel tempo sperar non mi lice,
Quel sospir più non m' esce dal cor;
Non mi giova che in piaggia romita
I miei giorni trascorrano occulti,
Nè fra danze e festivi tumulti
Trovar posso l' obbligo del dolor. —

V'è una pianta che il sol non saluta
Del suo raggio fecondo giammai:
Cresce all' ombra, fiorisce, si muta,
Ma d' odor non ha un atomo sol.
Vaga pianta che effluvio non hai,
Tu somigli al mio vedovo core:
Per me tace la fiamma d' amore,
Per te muta è la luce del sol.

Che ti giova, o bellissima pianta,
· Variar le tue tinte vivaci,
Se dal vario color che t'ammanta
Non ti piove fragranza nel sen?
Ebbi anch' io quante gioje fugaci
Offre il mondo a' suoi figli leggeri,
Ma l'amor de' miei giorni primieri
Più compagno a' miei passi non vien.

Dov'è il dì che nell'aura, nell'onda
Io sentiva un arcano concento,
E una nota solenne e profonda
M'era il tuono e il muggito del mar?
Al mio core amoroso e contento
Tutto allora era lieto, era bello;
In ogn'uomo un amico, un fratello
Io correva desioso a bacciar.

Oh! ma allora io l'amava, e la pura
Sua pupilla era specchio alla mia:
Ne' suoi sguardi ridea la natura
Bella e santa com'era il suo cor!
Or da lei, dalla terra natia,
Obbliato esulando e deserto,
Miro il ciel, ma di nebbia è coperto,
Veggio il suol, ma non mette più fior.

Oh chi sa! tu pur forse apprendesti
Dall'ortensia il mutar de' colori;
Al tuo viso, al tuo cor promettesti
Di quel fior la crescente beltà!
Altre gioje sperasti, altri amori,
E ogni dì più beato il domani...
Infelice! per tutti gli umani
Vola il tempo e dilegua l'età. —

Come al lento svenir della sera
Ogni cosa s'annebbia e ne sfugge,
Fin che cede il crepuscolo, e nera
Spiega in aere la notte il suo vel;
Tal la gioja del cor si distrugge,
Il sospetto sottentra alla speme,
E l'amor n'abbandona, e ne preme
Il silenzio e l'orror dell'avel.

Giunge il dì che il pensier si risente
Dell'età che per sempre fuggiva,
Al passato si volge e dolente
Ridomanda quei palpiti ancor!..
Pur l'ortensia più gaja, più viva
Rifiorisce in sua certa vicenda;
A noi, Giulia, che fia che raccenda,
Quando è spenta, la vita del cor?

IX.

IL FIORRANCIO.

(CALENDULA OFFICINALIS)

Questo fior giallo, la caltha di Virgilio ebbe una trista e pietosa destinazione e un nome volgare non meno malinconico. Noi lo chiamiamo fior da morto e i Francesi souci, dall'uso di spargerlo su' sepolcri de' trapassati. I nostri poeti sogliono consecrare al medesimo uffizio anche il giacinto e la viola forse per il colore pallido e triste d'entrambi. Il fiorrancio contrassegna la fase più funesta e la più inevitabile del viver nostro. Ma quando il disinganno abbia distrutto le nostre speranze e le nostre care illusioni, che cosa ha più di bello e di desiderabile questa vita?

IL DISINGANNO.

Dunque tu sol mi resti, orni tu solo,
Mesto fior della morte e dell'avel,
Questo duro, infecondo, avaro suolo
A cui mi trasse pellegrino il ciel?

Addio, de' miei ridenti anni ghirlanda
Disfiolata dal tempo e dal dolor!
Invan l'aura ti cerca e ridomanda
Un atomo odoroso anco a' tuoi fior.

Ahimè! svanita è ogni fragranza, spento
Ogni conforto de' miei tristi dì!
Ad ogni foglia che ti tolse il vento
Una speranza del mio cor fuggì.

Ma voi felici, o fiori! a voi prepara
Rugiade il cielo, e vi conforta il sol,
Una breve di vita ora v'è cara,
Nè di un vano desio provaste il duol. —

Io, perchè vagheggiai col guardo audace
Una meta inaccessa a mortal piè,
Misero! e vissi d' un desio fallace
Che aver in terra non dovea mercè?

Misero, che sperai! beata l' alma
Che alla gioja d' amor non si piegò:
Per lei non frema turbine, la calma
De' sereni suoi di nulla turbò!

Un' altra calma ottenni anch' io! Profonda
Solitudine il mondo a me si fe':
Come in mezzo ad un mar che non ha sponda
Terra non veggio ov' io riposi il piè.

Le mie speranze il disinganno ha dome,
Spento de' miei primieri anni è l' amor;
Cerco il passato e appena un caro nome
Come un lampo mi passa in mezzo al cor. —

Oh forse nata era per me! d' un santo
Raggio a illustrare il mio dubbio cammin,
A versar sul mio petto il lungo pianto
Cui la dannò l' improvido destin!

Oh! teco, angelo mio, teco la vita
Nei deserti o sull' alte onde del mar,
Saria stata un eliso, un' infinita
Gioja che il ciel n' avria fatto pensar. —

Ma quai comete che nell' ampio vano
S' attraggono per insita virtù,
E rimbalzan nell' urto, e più lontano
Sospinte son per non trovarsi più;

Così la vidi, e la perdei! Deserto
Nel mondo e solo innanzi a Dio già son;
Nè più domando alla mia fronte un serto,
Ma il fiorrancio al mio sasso, ultimo don:

Pago se tu mi resti, e se tu solo,
In questo esiglio a cui mi trasse il ciel,
M'annunzî un fine al mio sì lungo duolo
Mesto fior della morte e dell' avel!

X.

IL PAPAVERO.

(PAPAVER SOMNIFERUM)

Il sonno e la dimenticanza sono parole or di sinistro or di fausto significato. Come il sonno sopprime una parte della nostra vita sensitiva, così l'oblio ci rapisce le memorie che sono pure una gran parte del viver nostro; e l'uno rintegra le spente forze del corpo, l'altro traendoci dal pensiero i passati affanni, può talora ringiovanirne lo spirito. Ma il papavero non è veramente autore di tanto prodigio: ei può, come il vino, isolare la nostra esistenza e circoscriverla all'ora presente; Iddio solo può sommergere nell'oblio ogni trista reminiscenza, e schiudere agli occhi dell'anima un più felice avvenire.

ARMONIA DECIMA

L' OBBLIO.

O tu, letèo papavero
Che dell' obbligo l' arcano
Germe racchiudi in te,
Dimmi, puoi tu reprimere
Un desiderio vano
Che aver non dee mercè?

A chi ti nutre e t' educa
Con lunga cura, i lenti
Tuoï succhi oh non negar!
Ch' io beva il sonno, e dormano
Per poco i miei tormenti
E cessi il mio penar!

Di mia vita la varia
Durissima vicenda
Ricordan mille fior,
Un solo almen ne germi
Che immemore mi renda
Del lungo mio dolor!

Lasso! che spero? vigile
Mi siede un duol nell' alma
Fin dalla prima età,
Cui non risana dittamo,
Cui nessun fiore in calma
Ripor giammai potrà!

Oh! tu sovrano artefice,
Che varia a ciascun' erba
Comparti una virtù,
Tu sai che alcun papavero
La pace a me non serba
Che sol puoi darmi tu.

Deh! giacchè il puoi, placabile
Alfin t' arrendi ai pianti
Finor versati invan,
E queste amare immagini
Che ognor mi veggio innanti,
Disperda la tua man.

Ahi! sulle stanche coltrici
Quando ogni cosa dorme
E tace ogni dolor,
Sol io non dormo, o turbano
Di sogni infauste forme
Il mio breve sopor.

Dovunque io sia, mi seguita
Coei che alla mia vita
Sorrise invano un dì,
E sempre mi rammemora
La breve ora gioita,
E il duol che la punì.

Tutto la pinga al vigile
Pensier; l'aura leggera
Che le agitava il crin,
I mille fiori che sorgere
L'itala primavera
Facea nel suo cammin;

La violetta interprete
Di mia fiamma secreta
Che la mia man le diè;
E la rosa purpurea
Che un'ora unica lieta
Contrassegnò per me. —

Oh! ben nel mio cor restano
Le sue crudeli spine
Fin da quel tristo dì!...
Tu, Dio pietoso, attenua
L'acre puntura alfine
Che me, non lei ferì.

Ella obbliommi, e immemore
Dell' infinito amore
Che indarno in me destò,
Sègui la via che florida
Si vide innanzi, e un fiore
Di me non le parlò.

Viva! e non possa l' aura
Giammai recarle accanto
De' miei lamenti il suon,
E i dì che a lei sorridono,
Mai non conturbi il pianto
A cui dannato io son.

Anch' io di lei dimentico
Tosto sarò nel duro
Silenzio dell' avel; .
E il travagliato spirito
D' un altro amor più puro
Sarà beato in ciel!

O D I.

IL DOMANI.

Esci al mondo, fruisci la vita,
Schiudi l'alma a' più lieti desiri;
L'aura, il cielo, la luce t'invita
Al sorriso, alla gioja, all'amor.
Tutto è tuo quanto intorno ti miri,
Ogni fior di che 'l suolo è coperto:
Per ornarti le tempie d'un serto
Spunta il mirto, verdeggia l'allôr. —

O mio Genio, che a tanta speranza
M'apri il core e a goder lo conforti,
Di quest'ore beate la danza
Quando fia che incominci per me? —
— Del futuro le provvide sorti
Stan celate agli sguardi profani,
Forse il dì ch'io t'annuncio è domani,
Ma saperlo a te dato non è. —

È domani? — Oh parola sublime!
Più che un dì non ti resta, o sventura:
Questo pondo che l'alma m'opprime
Più sull'alma doman non avrò.

Scorra il pianto; una gioja più pura
Dopo il pianto sperar m'è concesso;
Oggi errante, oggi tristo ed oppresso
Ma domani beato sarò.

Tu che il core sospira e desia,
Tu che indarno ho invocato finora,
Cara donna dell'anima mia
Tu doman non vivrai che per me:
Quante gemme la luce incolora,
Quanto d'oro sotterra è sepolto
Saran fregio al tuo crine, al tuo volto,
Fian tributo depresso al tuo piè.

Caldo il cor della fiamma celeste
Che il tuo casto sorriso m'ispira
Canterò la beltà che ti veste,
Nè sarà chi mi vinca nel suon.
Salutato signor della lira
Dal tirreno al liburnico mare
Quegli all'òr, quelle glorie avrò care
Sol perchè potrò fartene un don.

Oh domani! Doman dirò addio
A quest' aule superbe ch' io premo,
Poserò nel mio tetto natio,
Vivrò teco, o mio solo tesor.
Fia la terra ove uniti vivremo
Un sorriso del ciel che n' aspetta...
Ecco volge all' occaso e s' affretta
Questo dì che pon fine al dolor. —

Cadde il giorno, la notte trascorse,
Schiusi gli occhi all' aurora nascente...
Ahi me lasso! l' aurora che sorse
Non fu quella del lieto doman!
Piansi, e al Genio fra irato e dolente
Rammentai le fallaci promesse:
Ma un domani ad un altro successo,
Giorni e notti mutaronsi invan.

Doman l' ira de' tristi mi colse,
Doman spenta del cor fu la pace,
Doman l' empio destino travolse
Di sventura in sventura il mio piè;
Doman tu come lampo fugace
Disparisti, amor mio, dalla terra,
E quest' urna che estinta ti serra
Questo è il don che il domani mi diè.

Qual romeo che smarrita ha la taccia
Di sentiero trascorre in sentiero,
E ogni via che al suo sguardo s'affaccia
Gli par quella che premer dovrà :
Ogni tetto che sorge più altero
Pargli il tempio a cui va pellegrino
Fin che un fiume gli chiude il cammino
E un abisso dinanzi gli stà :

Così anch'io vo d'inganno in inganno
Di sospetto passando in sospetto,
E domani chi sa di qual danno,
Di qual nuovo dolor piangerò?
Già più fausto, o doman, non t'aspetto,
Pari agli altri il mio cor t'affigura:
E la speme d'un' alba più pura
Essa ancora, essa ancor mi lasciò! —

O speranza a noi data compagna
Della vita nell' aspro viaggio,
Tu che porgi al mortal che si lagna
Il conforto d'un lieto avvenir,
Se pur dato in funesto retaggio
M'è un dolor che dee venir meno,
Fa ch'io spero un doman più sereno
Ed inganni aspettando, il martir.

Fa ch'io sempre danzarmi dinante
Vegga i primi fantasmi d'amore,
Ch'io mi pasca, ch'io viva un istante
D'una gioja che poi non verrà:
Fa ch'io chiegga alla luce che muore
Un' aurora più lieta e ridente
Fin che agli occhi dell'uomo morente
Spunti il dì che doman non avrà.

A D I O.

O ultima d'april notte serena,
Qual dolce in sen malinconia m'infondi
Mentre la verde circostante scena
Della tua molle oscurità circondi!
Salve, o notte di Dio! sulla mia pena
I soavi tuoi balsami diffondi,
E tu, luna, e voi mille astri lucenti,
E tu, cielo, disciogli i tuoi concenti.

Oh! a voi l'Eterno non apprese invano,
Quando dal nulla l'universo uscia,
A iterar per l'immenso etereo vano
Un'arcana ineffabile armonia
Simile a lene susurrar lontano
D'onda che fugga per petrosa via,
Pari dell'aura ai flebili sospiri,
Ad arpa che s'ascolti e non si miri.

Io solo arida l' alma a Dio rivolgo
Come terren d' ogni rugiada privo,
Io solo un fiore d' armonia non 'colgo
E muto in mezzo all' universo vivo.
Che non medito io pur, che non disciolo
Sull' arpa ch' ei mi diè, l' inno votivo,
Perchè cogli altri non sollevo anch' io
L' allegro osanna al padiglion di Dio? —

Starà dunque per me che non sia piena
L' eterna legge a cui tutto si piega?
Io sol torrò me stesso alla catena
Che il vario delle cose ordine lega?
Ogni forma celeste, ogni terrena
L' inno devoto al suo fattor non nega,
L' ape che ronza, l' usignuol che plora,
E i mille fiori che l' april colora.

Oh! l' usignuolo n' ammaestri e il fiore,
Quanto a lor si conviene e a noi conviensi:
Come di canto l' un, l' altro d' odore
Offriam tributo a Dio d' inni e d' incensi.
Tropo finora hai lusingato il core
E d' aura inane inebbriati i sensi,
Arpa, cui sì sovente il pianto bagna,
Delle mie gioje e del mio duol compagna.

Perchè, Signor, m'apristi gli occhi in fronte
E docile l'orecchio al suon mi dèsti?
Sol perchè il vano mormorio del fonte,
Perchè de' fiori la beltà m'arresti?
Perchè 'l mio sguardo non valichi 'l monte
Che tu sgabello del tuo piè ponesti,
E non intenda del fulgor de' cieli
Quella luce di gloria onde ti veli? —

Mira, dicesti a me, quando sereno
A me dinanzi sfavillò l'empiro,
Quando il tuo soffio mi spirò nel seno
Quest'alito di vita onde respiro,
Mira di quanta voluttade è pieno
L'ampio de' cieli e della terra giro:
È tuo quantò contempli, è tuo, ma solo
De' tuoi pensier non impedisca il volo.

L'aura spira per te, per te la gola
Affatica l'augello in vario cantò,
Te la fresca del rivo onda consola,
Te il sole avviva del suo raggio santo.
Ama (l'anima tua non è più sola;
Hai chi ride al tuo riso, e piange al pianto)
Ama e gioisci: ma fra' gaudii umani
Non ti colga l'oblio del tuo domani.

Canta, nè alcuno sdegnarà d'udirli
Mentre liberi all'aura i tuoi concenti,
Circòndati alle tempie e lauri e mirti,
Ti bea di mille fantasie ridenti;
Hai pieno il petto d'amorosi spirti,
Voce ha per te la terra e l'onda e i venti:
Canta, ma ne' tuoi carmi un motto alterno
S'oda spesso iterar: lode all'Eterno. —

Signor, tu lo dicesti ed io lo intesi,
Ma mi vinse del mondo il rio costume,
E la umana bellezza onde m'accesi
Fu torbo lampo e non sidereo lume:
Io vidi il cielo e gli astri e non v'accesi
Sì nel fango terren gravai le piume;
Or a meta migliore il cor sospira,
Ma tuttavia lo sguardo a terra mira.

Signor, tu lo solleva e tu ne mostra
La via che mena alla città superna;
Ogni altro affetto che quaggiù ne prostra
Tu colla grazia tua vinci e governa,
Fin che confusa in te la vita nostra,
E l'anima fatta cittadina eterna
Qual ti mira quaggiù per mezzo a un velo
Possa adorarti senza nube in cielo.

Allor quest'arpa da celeste spiro
Entro commossa esulterà cantando,
E del mio petto l'immortal sospiro
Coi suoi tremiti andrassi accompagnando.
L'anime abitatrici dell'Empiro
Staran sospese al novo suon ch'io mando...
Venga, Signor, quell'ora; io sciolgo intanto
Da questa speme consolato, il canto.

A' MIEI TRENT' ANNI.

O mio trigesim' anno,
Io ti saluto omai:
Al tuo venir sen vanno
Gli anni fidenti e gai:
Nè più di lor mi resta
Che una memoria mesta.

Qual pellegrin che lasso,
A mezza via fornita,
S' asside accanto al sasso
Che i corsi stadj addita,
Io penso ai dì che furo
E interrogo il futuro.

Oh tu già più non torni,
Ridente età primiera!
Cari ed ingenui giorni
Giunti una volta a sera
Voi coprirà l' obbligo:
Addio per sempre, addio!

Ogn' alba scritta in fronte
Una speranza avea,
A me di gioja un fonte
Ogni sentier schiudea;
Ad ogni ora di pianto
Un' ora lieta accanto. —

Qual mi plasmava il cielo
Apparvi anch' io mortale,
L' alma onde all' alto anelo
Gravò la spoglia, frale
Che l' incatena e afferra
Alla materna terra:

Ma quanto in ogni loco
Grande m' apparve e bello
M' arse d' onesto foco,
E per desio di quello
Di generose stille
Bagnai le mie pupille.

Chè nato io pur mi sento
A quanto è bello e grande,
E se talor contento
Da' labbri miei si spande
È un plauso, una preghiera,
Un suon che dice: spera.

Accolgo anch' io nel petto
Virtù che il mondo ignora,
E il mio paterno tetto
Me non accusa ancora
D'aver profuso altrui
L'amor dovuto a lui.

Nè vor' mercede o laude:
Io so che il volgo cieco
A chi l'inganna applaude,
Ai generosi è bieco;
Giovin finora e puro
Il cor mi fe' sicuro.

Ed or che al gran viaggio
Ripiglierò la via,
Fatto più cauto e saggio
Sarò miglior di pria?...
Che importa, alcun mi dice,
Pur che tu sia felice? —

Oh! mio trigesim' anno
Tanto potrai mutarmi
Ch'io spunti coll'inganno
Del mondo invido l'armi,
E immoli al suo favore
Quanto mi resta — il core?

Oh! rosei sogni miei,
Oh! illusioni amate,
Or dunque io vi perdei,
Or dunque mi lasciate!
Vita del viver mio,
Dovrò già dirvi addio? —

Taccia su' labbri il suono
Che la beltà m' ispira,
Del genio inutil dono
Appenderò la lira;
Sacro sermon natio,
Addio per sempre, addio.

Oh! lunghe estasi pure
Quando al morir del giorno
Venian l' ore future
A carolarmi intorno,
Idoli del desio,
Addio per sempre, addio!

Amor pudico e santo
Cui non comprese il mondo,
Che alimentai col pianto,
Che di sospir fecondo
Mite mi festi e pio,
Addio per sempre, addio.

Addio! — Ma quando i moti
Dei caldi anni primieri
Cedano ad altri voti
Più cauti o più severi,
Non far, pietoso Iddio,
Ch' io pianga quest' addio! —

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1100 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

AL MIO DEMONE.

Udiste voi per l'aria
Queste beffarde risa?...
Chi delle mie miserie
Esulta in questa guisa!
È umano spirto o pure
Dèmone alcun che giubilo
Ha dalle altrui sventure?

Ah! se l'ignoto artefice
De' miei dolori è questi,
Esulta pur, terribile
Nemico mio, vincesti!
Da tali incognit' armi,
Da sì covertè insidie
Non io potea salvarmi.

Or ben : col vinto supplice
L'ira dei forti tace:
Qual che tu sia, rivelati,
Chiederti io voglio pace,
Chiederti ond'è ch'io sono
A' tuoi colpi bersaglio,
Darti e accettar perdono.

Sai tu chi sia quel misero
Ove cadea l'offesa?
Io ti dirò qual cumulo
Di guai sopra me pesa,
E se demon pur sei,
Versa la prima lagrima
Sugli infortunj miei. —

Nacqui e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagito,
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito,
Rotta nella mia gola
Qual onda che gorgoglia
Gemea la mia parola.

Mi volsi al mar (più libero
Sull' ampia ondosa faccia
Vola il desio d' un' anima
Che l' infinito abbraccia)
Al mar! gridai, ma invano:
M' avvolse in cerchio magico
La tua terribil mano...

E il cor chiusi alle rosee
Illusion d' amore,
E se il sentier de' triboli
A me produsse un fiore,
Anco odorato e bello
Torlo dal crine e spargerlo
Dovea sopra un avello.

Fin da quel giorno profugo
Dovunque l'orma io stampi
Parmi che s' apra un vortice,
Che il suol sotto m' avvampi,
Fuggo, e crudeli accenti
A me da tergo suonano,
E un digrignar di denti.

Stanco del giorno, un balsamo
Chieggo alla notte in dono:
Ma di somnesso gemito
Odo levarsi un suono...
Era la madre mia
Che per pietà del figlio
Gemeva e non dormia!

Ma che ti narro? Incognito
T'è forse il mio martiro?
Tu che non visto in aere
Mi segui ove m'aggiro,
De' miei cari l'ambasce
Ben vedi, e le lor lagrime
E il mio dolor ti pasce.

Ebben! godi, ma un limite
Ha qui l'oltraggio e il vanto.
Abbi del vinto il fremito
Ma non sperarne il pianto:
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorgo dalla polvere
Del mio destin più forte.

Così l'alpestre rovere
Se l'aquilon lo investa
Curva cedendo all'impeto
La conquassata testa,
Cede al terribil urto,
Ma dal lottar più valido
Incontro al nèmbo è surto.

Evvi un dolor che l'anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende
E il malignar de' reprobì
Impavidi ci rende.

Come sospesi in aere
Fuor di quest'ima sfera,
Vediam guizzar la folgore
E fremer la bufera
Mentre su noi più puri
S'aprono i cieli e splendono
I tardi anni futuri.

Beltà, poter, dovizie,
E fame e infamia e morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte:
Un cor dove s' accoglie
Questo sublime palpito
Ella non dà, nè toglie.

LA FIGLIA DEL SILE. (2)

Lascia le pingui valli
Dove impaluda il Sile
D'incogniti cavalli
Progenie gentile,
Bianca qual neve pura
Sul vertice del Jura.

Qual nelle calde vene
Qual sangue mai ti gira?
Sulle infocate arene
Di Menfi o di Palmira
Fra le turchesche squadre
Forse nitrì tuo padre:

Tale diffondi e squassi
La pallida criniera,
Tale tu muovi i passi
Bellissima e leggera,
Portento a chi ti vede,
Spavento a chi ti fiede.

Vieni, e al mio cenno piega
La indomita cervice,
Non uom vulgar ti prega
Ma un reggitor felice
De' più leggiadri e alteri
Italici corsieri. —

E l' animal superbo
Che sette lune e sette,
Sprezzò catena e nerbo
E inviolato stette,
Al cenno sol d' un uomo
Fu mansueto e domo.

Talor l'ira nativa
Le ribollì nel seno,
Ruppe le sbarre e schiva
Divenne ancor di freno,
Ma sol ch' io muova gli occhi
Le tremano i ginocchi.

Ascolta la mia voce,
Il mio voler comprende,
Dal masnadier feroce
Mi salva e mi difende,
L'occhio sanguigno avvampa,
Ruota la ferrea zampa:

Nè ad altri mai fu cane
Com'essa a me fedele:
Sente le angosce umane,
Piange alle mie querele,
E se sorrider m'ode
Esulta anch'essa e gode. —

Godi? e di che, diletta
Più che compagna, amica!
Passò, nè più s'aspetta
La bella etade antica,
Per noi non v'è più gloria,
Non pugna e non vittoria.

Deh perchè mai la vita
Fu data a noi sì tardi!
Più tromba or non invita
I cavalier gagliardi;
Più la virtù, la fede
Non ha quaggiù mercede.

Io pure io pur vorrei
Rotar la spada in alto,
La polve de' tornei
Sconvolger nell'assalto,
Pugnar per l'amor mio,
Per la mia patria e Dio.

Cinto d' un manto bruno
Sul dorso tuo seduto
Ravviserebbe ognuno
Il cavalier temuto
Che adora un bianco viso
E un bruno crin diviso. —

Or s' a un' età sì bella
Il cor riguarda invano,
Perchè di freno e sella
T' aggrava la mia mano?
Fuggi 'l presepe ignavo
Dove il tuo piede è schiavo.

Ritorna ai paschi noti,
Cerca l' antica valle,
L' irta criniera scuoti
Sulle superbe spalle
E fa sonar il lito
D' un libero nitrito.

Così potessi anch' io
In libertà seguirti,
Al vago lor desio
Abbandonar gli spirti,
Chieder al Gange, al Nilo
Un intentato asilo!

Aspetta, Bianca, aspetta
Che degli affanni il peso
Disfreni la saetta
Dall'arco troppo teso:
Chi sa che ad altri lidi
La sorte non mi guidi!

Allora a tutto corso
Senza ritegno averti
Mi porterai sul dorso
Per lande e per deserti,
Lungo le rapide acque
Dove tuo padre nacque.

Sotto le tende erranti
Degli Arabi proscritti
Più venerati e santi
Saran del core i dritti,
E sorte avrem men dura
In grembo alla natura.

LA GUERRIERA

FREGATA COSTRUTTA NEL VENETO ARSENALE.

In mar discendi, libراتи
Sulle convesse sponde,
Figlia di mille artefici
Che a' regni ampi dell'onde
Una guerriera intrepida
Vollero offrire in te.
L'aura che spiega e sventola
Le vergini bandiere,
Il mar che nel tuo transito
Divide l'onde altere,
Omaggio a te tributano
Come vassalli al re. —

Diè già la terra agli uomini
Natura provvidente,
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne un dì:

Ma l' uom si scosse ed avido
De' non concessi regni,
Tentò l' orrendo pelago
Sopra natanti legni
E di natura infrangere
L' alto decreto ardì.

Eran contesti vimini,
Fragili cimbe erranti
Cui lungo i noti margini
Traeano i remiganti,
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natio confin,
Rette da saldi canapi
Inalberar le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L' Orsa per mari incogniti
Assecurò 'l cammin.

Ed or te guida immobile
L' ago dell' Orsa amante,
Onor dell' arte adriaca,
Ardua città natante...
Vanne sicura, e domina
L' immensa via del mar. —
Tace ogni soffio, cadono
I lini all' aura aperti,
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolda inerti:
Ma s' ode un fischio, sorgono,
Men ratto un lampo appar,

Ch' essi qual cenno a compiere
Che il capitano imparte:
Un moto all' altro alternano,
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L' aura seconda in sen.
Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti;
Vola sui flutti, ed unico
Cenno ne regge il fren.

Ma che ti move a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d'aita provvida
Soccorri i legni inermi
Che allo stranier le patrie
Merci recando van?

O forse incontro ai barbari
Armi i tuoi bronzi invitti?
Chi v'è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili, e libero
Resti l'ondoso pian!

Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco;
Foco! cinquanta all'aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.

Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s'addensano,
Cresce il tumulto e l'ira;
Arde una vela, un albero
Ivi crollando stà.

Ecco: ad un tratto prendere
Ambe più presso il vento:
L'un'oste e l'altra anelano
A più crudel cimento;
Lanciano i ponti, fermano
Infra' nemici il piè...

Ma la feroce mischia
Non consentì natura:
Già rugge il mar, già l'aere
Veloce nembo oscura,
Fra legno e legno il tumido
Flutto una via si fè.

Lascian l'approccio e tornano
Al folgorar di prima,
Già mal reggendo all'impeto
Che le solleva e adima
Le due dal nembo provvido
Navi disgiunte invan.

Balena il ciel, balenano
Le due moli sull'onde:
Al tuon de' bronzi ignivomi
Tonando il ciel risponde
E romoreggia e sibila
Il vento e l'oceàn...

Ma alla procella e all'impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o Guerriera indomita,
Cede l'avversò legno;
Il mar l'assorbe, e l'ultimo
Tuo colpo invan partì.
Tu vincitrice il turbine
Con basse vele affronti:
Scendi all'abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti 'l patrio
Porto che a te s'apri.

Oh! dopo i rischi varii
E 'l lungo errar pe' mari.
Mirar la terra, i patrii
Lidi, i sembianti cari,
Tornar più prode, riedere
Colla vittoria in cor...

A me un momento simile,
Fortuna, e ad altri un trono! —
Odi: sul legno reduce
S'alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v'attende amor.

Ite ma pria che in rapide
Danze s'avventi il piede,
Pria che s'effonda in mutui
Baci la mutua fede,
Le ancor cruenta margini
Cercate ai prodi in sen,
 Baciate il sangue nobile
Che per la patria han sparso,
Le infrante sarte, l'albero
Tronco dall'oste ed arso...
Primo fra tutti è 'l palpito
Sacro al natio terren!

CANZONI.

AMORE ED ARTE.

QUADRO DI FELICE SCHIAVONI. (3)

Tu mi guardi lusinghiero,
E sospendi il tuo lavor?
Sei tu stanco o al tuo pensiero
Mal rispondono i color? —

Nè alla mente, nè alla mano
Fia concesso riposar,
Se il tuo volto sovrumano
Io non giungo a figurar.

Se l'interno idolo vago
L'arte mia raggiugne alfin;
A mirar la bella imago
Verrà il mondo pellegrin.

Ma il pennello è inanimato,
È fallace ogni color,
Nè ritrarti ancor m'è dato
Qual sei pinta nel mio cor.

Quanto io t'amo, e come è forte
L'amor mio conosci tu?
Non potria la stessa morte
Rallentar la sua virtù!...

Vien ch'io posi a te dallato,
Vien ch'io sogni sul tuo sen,
Dell'arcangelo beato
Ogni gioja ed ogni ben!

In quell'estasi divina
Forse in cor mi resterà
Qualche forma peregrina
Per toccar la tua beltà. —

Fisi innanzi al viso bello
Chiederanno in vario stil:
Onde attinse Raffaello
Un' idea così gentil?

Pellegrini, inutil brama!
Non vedrete il mio tesor:
Ella è presso all'uom che l'ama,
Ella posa sul mio cor...

Abbian pur l'imago impressa,
Abbian l'opra del pennel,
Sol che resti a me tu stessa
Sol che tu mi sia fedel!

A L.

Tu m' apparisti un' ora
Nè ti vedrò più mai,
Bella straniera dai cerulei rai!

Così talor brillare
Vidi raminga stella
E ad altri mondi il suo splendor portare.

Oh! benedetta e sola
Che su germano labbro
Udir mi festi l'itala parola;

Nè perchè illustre e bella
Ma perchè amica all' arte
Ed all' Italia, io ti dirò sorella;

E non porrò in oblio
Quei rapidi momenti
In che 'l tuo spirto ragionò col mio. —

Ma come cimba lieve
Che solca il mar, tu passi
E ignori la spumante orma che lassi,

E, come rio, discendi
E riveder non curi
Le prime zolle che fiorite rendi;
Tu queste rime istesse
Che al nome tuo sacrai,
Questi dolci sospiri ignorerai:
Perchè non sai, tu figlia
Di meno ardente clima,
Come ratta la fiamma in noi s' appiglia...
E ben: che importa? A Dio
Dell' avvenir la cura,
Che spegne le speranze o le matura.
E forse l' aura, come
Da lungi al viatore
Porta l' effluvio di non visto fiore,
Così potrebbe un giorno
In più remote parti
Un lieve de' miei canti eco recarti.
Oh! se un secreto istinto
Ti scopre allor chi sono,
La tua rapida fuga io ti perdono!

Trieste 21 Maggio 1841.

LA CARA TERESINA. (4)

Col tuo nome, il dì che uscisti
A fruir del sole i rai,
Teresina, il pin chiamai
Ch'iva l'onda ad affrontar.

Confidando che il tuo nome,
O bell'angiolo celeste,
Agli scogli, alle tempeste
Saria forza rispettar.

Verrà giorno, io ti diceva,
Che dall'indiche maremme
Carco 'l pin verrà di gemme
La tua fronte ad abbellir.

Ti vedrò superbo allora
Alle danze ed agli altari
Fatta invidia alle tue pari,
E de' giovani sospir.

Quest' augurio e questa speme
Mi pareva veder compita,
A te fausta era la vita
Come l' onda all' agile pin.

E finchè del tuo sorriso
Mi beasti, o bambinella,
La tua nave ebbe una stella
Nei perigli del cammin.

Ahi! ma corta fu la gioja
Del dolente genitore;
Com' a fior che sboccia e muore
Il respiro a te mancò.

E la nave a cui tutela
Fu il tuo nome, o Teresina,
Al furor dell' onda eusina
Aprì il fianco e naufragò.

LA PATRIA VERA.

Al crin nero, al viso bianco,
Greca ognun detta l'avrebbe
Benchè nacque, benchè crebbe
Ornamento a questo suol.

I grandi occhi desiosi
Volgea spesso all'oriente;
Vaga forse d'altra gente,
D'altra terra e d'altro sol.

Madre, un giorno ella proruppe,
Venir men sento la vita:
Mia giornata avrò compita
Pria che giunga il mezzodì.

L'aër grave che mi cinge
Respirar più non poss'io:
Pria che manchi il viver mio
Lungi, o madre, andiam di qui.

Greca io sono, ognun mi dice,
E la Grecia ancor non vidi;
Non conosco i patrii lidi,
Non intendo il mio sermon.

So che infranse i ceppi suoi
Il valor di cento prodi:
Celebrar n' udii le lodi
E stranieri ancor mi son.

Ch' io li vegga, ch' io riposi
Nel' terren degli avi miei! —
Così disse, e opporsi a lei
Più la madre non potè.

Nauplia vide, vide Atene
E sull' urna di Bozzari
I tremendi Palicari
Giurar fede al giovin re...

Dove son, chiese, le bende,
Alla greca un dì decoro?
Il castan listato d'oro
E il lucente jatagan?

Non è questa, non è questa
Quella patria ch' io sognai!...
Tacque mesta, e volse i rai
Ad un lito più lontan.

Fisa al ciel da quel momento
Fu la sua pupilla bruna :
Al terren che le fu cuna
Senza lagrime tornò ;
 Senza lagrime ella vide
Appressar l' estrema sera ,
Ed al ciel, sua patria vera ,
Senza lagrime volò.

LA MIA PROTESTA.

Non è ver: l'iniqua fola
La calunnia imaginò,
E la perfida parola
Arda il labbro ove sonò!

Fra le nebbie d'Albione
Me non tragge un rio pensier:
Sua speranza il cor non pone
In un palpito stranier.

Non mi vince, non m'invita
Altro voto, altra beltà:
Questo suol che mi diè vita,
Questo tomba mi darà.

Quì giardini i monti sono,
Quì una Tempe ogni vallon,
Quì una musica ogni suono,
Ogni accento una canzon.

Ogni zolla che calpesto
D'un eroe la polve fu;
Veggio un'orma ove m'arresto
O di gloria o di virtù.

Quì dell'uom lo sguardo altero,
Re del genio, affisa il sol;
Quì la donna ha un mite impero
Di sue trecce adorna sol.

Amo il ciel che mi circonda,
Amo il suol che preme il piè,
Amo l'aura ed amo l'onda
Che favellano con me.

Largo altrui di plausi e d'oro
Sia l'estraneo e l'infedel;
Cara più d'ogni tesoro
M'è quest'aura e questo ciel.

Quì alla luce apersi i rai,
Quì all'affetto schiusi il cor,
Quì la voce quì ascoltai
Che m'infuse il primo amor.

Qui la santa fè degli avi
Prima appresi a venerar,
Nè, sdegnando i servi pravi,
Ebbi a sdegno il puro altar. —

(109)

Quì vôtai la coppa amara

Che la sorte a ber mi diè

Ma pur sempre mi fia cara

La mia patria, e la mia fè.

MARINERESCA.

Salpa, salpa, spiega al vento
Randa, flocco e scopamar,
È sereno il firmamento,
L'onda invita a veleggiar.

Salpa, salpa: sopra l'onda
È la patria del nocchier,
Sopra un mar che non ha sponda
Il dominio del pensier.

Salpa salpa; e ch'io non oda
Le querele del mio ben...
Ah! l'amor che a lei m'annoda
Più che l'àncora mi tien!

Resta, Annina, e la speranza
Racconsoli il tuo martir;
Dopo breve lontananza
Fia più dolce il tuo gioir.

Di conchiglie e di coralli
Ornerò la tua magion,
Farai pompa a' patrii balli
Del mio core e del mio don.

M'ama intanto, e intanto anch'io
Benchè lungi t'amerò;
Sarà immenso l'amor mio
Come il mar che solcherò.

Sulla prua della Goletta
Il tuo nome impresso stà;
Freme il mar, ma lo rispetta,
Ed oltraggio a lui non fa.

Resta in pace, e tema alcuna
Non ti prenda de' miei dì;
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor t'udì:

Ambidue devoti e mesti
Pregherem l'eterno re,
Io che fida a me tu resti,
Tu che salvo io torni a te.

Ambidue, composta un'ora,
Guarderem la luna in ciel;
Tu dall'alta tua dimora,
Io da poppa al mio vascel.

E nel disco luminoso
Leggeranno i nostri cor
La speranza del riposo
E le gioje dell'amor. —

Salpa, salpa, spiega al vento
Randa, flocco e scopamar:
È sereno il firmamento,
L'onda invita a veleggiar.

BUONA SERA

Addio! veloci scorrono l'ore
Mentre al tuo fianco seggo felice:
L'ultimo raggio del sol che muore
 Addio ne dice,
E in me pur mesto sveglia un desio
 Di dirti addio.

Quando a te vengo, quando tu giungi
Gajo il saluto dal cor si scioglie;
Ma quando parti, quando vo lungi
 Dalle tue soglie
Come un sospiro sul labbro mio
 Sviene l'addio.

Mesta è la squilla che il dì compiange,
Mesta sul vespro l'aura marina,
Mesta fra' sassi l'onda si frange
 Lungo la china,
Ma non è mesto quel mormorio
 Quanto un addio.

Come il nocchiero sfida i perigli
Dell'onda immensa che dee solcare;
Sul lido abbraccia la sposa, i figli
E guarda il mare...
Piange, e partendo con piè restio,
Torna all'addio;

Come 'l proscritto che inutil guerra
Con alma franca mosse a' tiranni,
E va esulando dalla sua terra
Fra mille affanni,
Così partendo ti gridò anch' io:
Addio! addio!

Deh! perchè sempre non m'è concesso
Spirar quell'aura che tu respiri,
Ne' tuoi begli occhi mirar riflesso
Ciò che tu miri,
E sol nell'ora santa di Dio
Darti l'addio!

Ahimè! lontano dal tuo sorriso
Sempre ti cerco, sempre ti chiamo...
Ma quanto io soffro da te diviso
Dirti non amo;
Poni i miei mali, poni in obbligo,
Riposa: addio.

(117)

E a te non nieghi benigno il cielo
Un volger d'ore dolci e tranquille;
Lieve la notte ti spieghi un velo
Sulle pupille,
E dormi al suono flebile e pio
Di questo addio!

LA SORELLA DELLA LUNA.

Splendi, luna, deh! splendi, e la tua mesta
Luce mi sia fedel:

Anco una suora a cui parlar mi resta
Fin che tu splendi in ciel.

Deserta al mondo e solitaria io sono,
Vergine di dolor,
Qual tortora lasciata in abbandono
Dal suo primiero amor.

Qual fior che nasce in sconosciute lande
Ignota io traggio i dì:
Invan la sua fragranza all'aura ei spande,
Invan le foglie aprì;

Nessuna mano coglierà quel fiore,
Che pure è sì gentil;
Nessun cor batterà sopra il mio core
Nel mio negletto april.

Quel dolor che la trista anima cuoce
Nessun potrà lenir;
Nessun comprenderà l'arcana voce
De' miei mesti sospir.

Nutri 'l mio cuore una speranza, un voto;
Disperso al vento fu:
Qual cereo ch'arde in santuario ignoto
Manca la mia virtù.

Come una muta immagine dipinta
E prieghi e canti avrò,
Ma da labbro mortal piegata e vinta
Esser giammai potrò.

Nata con altri ad intrecciar la vita
Fra i vincoli d'amor,
Senza gioja vivrò sola e romita
Vergine di dolor.

Splendi, luna, deh! splendi, e la tua mesta
Luce mi sia fedel:
Parlami della vita che mi resta
A gioir teco in ciel!

IL PELLEGRINO.

Senti, senti 'l suon di guerra
Che lontan mi trae da te:
Vo a pagnar in strania terra
Per la patria e per la fè.

Cara, al ciel che invita i forti
Non volermi ribellar:
Pria che passi il dì de' morti
Giuro salvo a te tornar.

Resta! Addio. — Lasciò da 'canto
La corazza e l'elmo d'or:
Armi scelse, e prese manto
Più conforme al suo dolor.

Vestì 'l sen di negro usbergo,
Negra piuma il capo ornò,
A un corsier che bruno ha il tergo
Salse in groppa e lo spronò.

Disparì. Nel suo soggiorno
Restò l'altra infra' sospir,
Sol la speme del ritorno
Temperava il suo martir.

Passa un mese, e un altro appresso,
Scorre il quinto, il sesto ancor...
Ecco il giorno, il dì promesso
Del ritorno e dell'amor.

Forse ei giunge!... Dalla torre
Guarda... è un messo: ha un foglio: a chi?
Rapidissima lo scorre,
Gittò un grido e tramortì.

Corser, corsero le ancelle,
A quel suono di dolor:
Qual messaggio, quai novelle
Del campione del signor? —

— Non è più! del mio conforto
Damigelle, è corso il dì:
Spento è il bello, il prode è morto;
Il destin me lo rapì.

Non più rosei vestimenti,
Negri panni io mi porrò:
Via gli addobbi rilucenti,
Tutto a bruno metter vo'.

Via tu pure, infausto anello,
Che al mio dito ei pose invan,
Sfortunato al par di quello
Ch' egli avea dalla mia man!

Ahi! la cara genitrice
Mel lasciava al suo morir,
Tristo augurio ed infelice
Di disastri e di sospir! —

Tacque e pianse un anno e due;
Altri a sposa invan la vuol:
Sola visse con le sue
Damigelle, e col suo duol.

Prigioniera in sua magione
Non aspetta che l'avel;
Pur s'affaccia a quel verone
Onde attese il suo fedel:

Ivi al giugner d'una sera,
Del terz'anno sul confin,
Chiuso in cappa ispida e nera
Vide starsi un pellegrin.

— Pellegrin che vien da Roma
Forse invan non giunge quà:
Bruno manto e sparsa chioma
Sono indizio di pietà. —

— Qual pietà de' vostri affanni
Posso mai sentire in cor?
Desolata da molt'anni
Mangio il pane del dolor. —

— Pan non chieggo, e vin non curo,
Altra brama avvampa in me:
D' un amor ardente e puro
Da te chieggo e vo' mercè. —

— Quale inchiesta alla figliuola
Di Gisberto osavi espor?
Vil ramingo, a me t'invola,
O paventa il mio rigor. —

— Oh perdona! un tal disio
È mia vita, è mio respir:
Se achetarlo non poss'io,
Di dolor dovrò morir.

Per te sola incontro a morte
Strinsi 'l brando e non fui vil,
Sol per te sfidai la sorte,
Gli astri avversi, il ferro ostil;
Vinsi ghiacci e soli ardenti,
Torbid' onde, erti sentier,
Tra il furor degli elementi
Sol mi resse il tuo pensier.

Ecco io giungo: a te presento
Questo anel ch'ebbi da te,
Caro pegno e sacramento
D'incorrotta e mutua fè. —

E mostrò l'anel materno,
E la fronte discoprì...
Egli è desso! io lo discerno!
Damigelle, ei non morì!...

Non più negro vestimento,
Rosei panni io sfoggerò:
Cessi, cessi ogni lamento,
Chè ogni lutto omai cessò. —

E fur lieti, e alfine il fato
Fu propizio alla virtù. —
Di Violetta e del Crociato
Tal l'istoria e l'amor fu.

ROSETTINA.

Era bello, era gagliardo,
D'alti sensi e d'alto cor:
Chi mi rende il mio Riccardo,
Chi mi torna il mio tesor?

Ei passava per la via
Ritto il capo e fermo il piè;
Ogni sguardo lo seguia,
Ma il suo sguardo era per me.

Io doveva ad esso unita
Consumar tutti i miei dì!
Oh! bel fior della mia vita
Come presto illanguidì!

Che più resto fra' viventi
Or che vivo ei più non è?
I miei poveri parenti
Già si muojono con me.

- » Farò farmi un' ampia cassa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me!

— Deh! ti calma, o sventurata,
E pon freno al tuo dolor:
Una madre t'è restata,
T'è restato il genitor! —

Che mai dite! a che restati
Siete, o cari, nel martir?
Quanto dolce ai travagliati
Giugne l'ora del morir!

- » Farò farmi un' ampia cassa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me.

— Non ha il mondo un altro affetto
Quando è tolto un primo amor?
Dorma in pace il tuo diletto,
Troverai chi t'ami ancor. —

Madre mia, ch'io doni altrui
La mia fede e la mia man?
Da Riccardo amata fui,
D'altro amor mi parli invan.

Dal suo labbro e dal suo sguardo

Ho imparato il primo amor:

Chi potria, se non Riccardo,

Risvegliarmelo nel cor?

Nella vita e nella morte

Solo a lui sarò fedel;

Io sua sposa ei mio consorte

Sulla terra e nell'avel. —

— Sventurata, tu deliri:

Torna, o cara, torna in te;

Volgi al cielo i tuoi sospiri

Or che teco ei più non è. —

Chi del ciel mi fa parola?

Ivi appunto egli volò:

Qui restar non deggio sola,

Fra' beati il seguirò.

» Farò farmi un' ampia cassa

» Che vi stiamo dentro in tre:

» Il mio babbo, la mia mamma,

» E 'l mio amore in braccio a me.

Da quell'erbe, da quei sassi

Una rosa spunterà

E notizia ognun che passi

Di quel fior domanderà. —

(130)

Passegger, la fronte inchina

Per pietade e per dolor:

» **Sono il fior di Rosettina**

» **Chë è morta per amor (5).**

I N N I.

ALLA SPERANZA.

O pellegrina, che qui m'arresti
A mezzo il corso del viver mio,
Sei tu la speme, nume de' mesti,
Che vieni a darmi l'estremo addio?

Il tuo sorriso che m'innamora
Sarà qual lampo che più non è?
Vieni a vedermi per l'ultim'ora
Per poi volarne lungi da me?

Parmi nel core serbar la traccia
Che un'altra volta già m'apparisti,
Bianca la veste, bianca la faccia,
Come presagio d'anni men tristi;
Anco rammento le tue parole
Che dolci e lievi scendeanmi al cor
Come concerto d'arpe e viole,
Come sospiri d'un primo amor. —

O pellegrina, sai tu che grave
Pondo d'affanni poscia m'opprese?
Sempre fra' nembi passò la nave
Cui fur seconde l'aure promesse:
Vedi la prima ruga funesta
Come la fronte già mi solcò;
E più profonda ruga funesta
Ho dove l'occhio scender non può.

Mi fur compagni sdegno e dolore
Dovunque errando volsi le piante;
Sul mio sentiero non surse fiore
Che m'allegrasse più d'un istante:
Sovente l'alma grave d'affanni
Schiusi a un amico che mi tradì,
E fatto gioco di mille inganni
Chiesi la fine de' tristi dì...

Ma tu disperdi quel voto truce
Nè fra' disastri mi lasci solo;
Splendi qual raggio d'amica luce
Dopo una lunga notte di duolo. —
O pellegrina, se furon sogni
Merito, dritto, fede e virtù,
Dimmi quai norme seguir bisogna
A chi men tristo vive quaggiù?

Dovrò sul mondo volger lo sguardo
Qual sulla preda lupo digiuno;
Temer lo scontro del più gagliardo,
Qual se mi fosse nemico ognuno?
Sperder la traccia del mio fratello
Purch'io m'avanzi sul suo sentier;
Della sua testa farmi sgabello,
Perch'io sul trono giunga a seder?

E il core ingenuo, nato all'amore,
Inane pondo terrommi in petto
Senza il conforto d'un altro core
Che meco senta lo stesso affetto?
E quando l'ora ultima suoni
Scenderò muto dentro all'avel,
Senza una mano che lo incoroni,
Senza il compianto d'un cor fedel? —

No, no! Funesta più dell'antica
Saria la vita che figurai:
Se sei la speme, de' mesti amica,
Sì rio consiglio non mi darai.
No, no! ripeti le tue parole
Che dolci e lievi scendeanmi al cor
Come concerto d'arpe e viole,
Come sospiri d'un primo amor.

Sempre dinanzi, sempre mi resta
Qual fino ad ora già m'apparisti,
Bianca la faccia, bianca la vesta,
Come presagio d'anni men tristi;
Sull'ali d'oro teco mi piglia,
Posar mi lascia sopra il tuo sen,
Un roseo velo sulle mie ciglia,
Mi mostri 'l cielo sempre seren;

Fin ch'io respiro, fa che mi duri
L'antico amore, l'antica fede,
Viver mi lascia nei dì futuri,
Sperar in essi la mia mercede;
D'angeli e silfi leggiadra schiera
M'inebbri sempre di voluttà:
Come trascorse l'età primiera,
Così trascorra l'estrema età.

ALLA MALINCONIA.

Piaccia ad altri il sol lucente
Sulla messe adulta e bionda,
Piaccia un labbro sorridente
E una vita ognor gioconda,
Se la sorte avversa agli uomini
Lasciò mai sereno un ciglio
Nella terra dell' esiglio:

A me un' ora taciturna
E 'l girar d' un occhio mesto,
A me piace la notturna
Lampa e 'l suo raggio modesto
Quando assiso sopra un margine
Veggio l' onda crespa e lenta
Che a quel lume s' inargenta.

Oh! silenzio oh! placid' ombra,
Sede inospita e romita,
Dove l' alma sola e sgombra
Dalle cure della vita
Si raccoglie in sè medesima
E favella all' aure, all' onde,
Ad un fior che le risponde!

Levo allor lo sguardo al cielo
Che di Dio m' annunzia l' opre,
Non isdegno il sacro velo
Che a' viventi lo ricopre,
Ma l' adoro — e se pur vivere
Se sperar, se amar m' è dato,
Più non chieggo e son beato.

Di te sola io son contento,
Sol di te m' inebbrìo il core,
Cui spiegare indarno tento,
O sorella dell' amore,
O mestizia, o malinconico
Delle calde anime istinto,
Chi sei tu? chi t' ha dipinto?

All' aeree ignude forme

Tu favelli e in lor ti piaci,
Quando tutto intorno dorme
Tu ne suggi i rosei baci,
E mi guidi oltre lo spazio,
Oltre i regni all' uom concessi
De' celesti infra gli amplessi.

Ivi il pianto, ivi il tumulto

Non m' aggiunge della terra,
Ivi al cor da te suffulto
Un elisio si disserra,
Ivi a vol pregusta l' anima
Quella stilla indefinita
Onde ha l' uom seconda vita.

Ma il desio lassù concetto

Si converte in mia natura,
Ma del sogno benedetto
La memoria in cor mi dura,
E d' un palpito m' invoglia
D' un sospir, d' un gaudio novo
Che nel mondo non ritrovo.

Vano è allor che amor mi porti
Fra due braccia palpitanti;
Trovo manchi i suoi conforti,
Breve il gaudio degli amanti,
Forse un riso malinconico
Scioglierò, ma non son lieto;
Ma ne piango in mio secreto.

E dai rai che amore accende
Per la guancia muta muta
Una lacrima discende
Incompianta, sconosciuta...
Care stille, arcani gemiti,
Dal mio cor chi mai v' elice
Anche allor ch' io son felice? —

Oh! mestizia, o lusinghiero
Alimento degli affetti,
Tu m' avvolgi tra 'l mistero,
Qual ch' ei sia, de' tuoi diletti,
Tu mi bea d' ignoti tremiti...
Sia d' un altro inane cura
Definir la tua natura...

ALL' ARMONIA.

Fu chi t' udì nel moto
Delle rotanti sfere
Arcano suon diffondere
A' cor vulgari ignoto
Quando taceano gli uomini
E in calma eran le fere;

Fu chi t' udì nel leno
Fra le commosse fronde
Spirar dell' aura querula,
E nel ruscel che viene
Contro gl' intoppi a frangersi
Delle ricurve sponde;

Bella Armonia, divino
Universal concerto,
Perenne inno di grazie
Che in suo vario latino
A Dio solleva ogni essere
Che ha vita o movimento.

Forse così risuoni

Sull' arpe de' celesti,
Così l' osanna angelico
Al re supremo intuoni
Come quaggiù dell' aura
I lievi accordi desti.

Il tenero usignuolo

Per te plora i suoi mali,
Per te torna la tortora
Alla canzon del duolo,
E all' aria in sen l' allodola
Canta battendo l' ali.

Tu delle umane menti

Guidasti il vario ingegno
A ricercare i numeri
Sulle corde frementi,
Tu modulasti il sibilo
Al traforato legno.

Onde l' accento arguto

Ch' ebber gli augelli in dono
Emularon le tibie,
Il flebile liuto
E del pieghevol flauto
Il multiforme suono.

Ma in grembo all' aër vanisce
Il garrir de' volanti,
Tinnìo d'arpa e di cetera
L' orecchio invan blandisce:
Altri tu serbi agli uomini
E più soave canti.

Qual ti creò natura
Degna de' nostri petti,
T' udiro i primi secoli
D' ogni artificio pura
Assecondar la facile
Facondia degli affetti.

Celeste melodia
Fu il primo suon d' amore,
Che dal labbro spontaneo
Come un sospiro uscìa
Il primo incerto palpito
A palesar del core.

Tu, Dea, detti ed alterni
La pastoral canzone
Che mille echi ripetono
Su' miei colli paterni
Allor che i raggi occidui
Nell' onda il sol depone.

Spirasti al Pesarese

La nota ingenua e schietta
Che in bocca d' Amenaide
Al nostro cor discese,
Tu di Gualtiero i teneri
Lamenti e di Giulietta.

E mesta ne beavi,
Chè mesto è il tuo tenore,
Nè giunge il riso a volgere
Del nostro cor le chiavi
Come la lenta e flebile
Cadenza del dolore. —

Qual ira della sorte

Il cor così ne impetra
Ch'or n'alletta de' timpani
Il rombar aspro e forte
Più che dell'arpa i tenui
Concenti e della cetra?

Perchè in femminea gola

Lo stridulo gorgheggio
E 'l fischio de' volatili
Poneva estrania scola?
Perchè v'applaude Italia,
Tua prima culla e seggio?

Bella armonia, tu imperi
Del nostro cor sovrana
Quando i tuoi suoni scendono
Più facili e sinceri
Nè fai di vuoti numeri
Difficil pompa e vana.

Ben del bosco il cantore
Senza fasto ed orgoglio
M'alletta ancor che garrulo;
Ma suon che tocchi 'l core,
De' suoi misteri interprete
Da labbro umano io voglio.

ALLA VITA.

Sulla guancia emunta e triste,
Sulle labbra aride e mute
Sparge rose a gigli miste
Già la reduce salute;
Nella cerula pupilla
Tutta l'anima sfavilla,
Qual da un peso immenso libero
Più legger le balza il cor :

All'amabile donzella
Non fur date ore sì corte,
Il suo fato non l'appella
Tra i silenzj della morte:
Qual sua colpa o de' suoi padri
Ne' più teneri e leggiadri
Dì rapia la bionda vergine
Alla vita ed all'amor? —

Ma serbata a più tard' anni
Qual avrà miglior destino?
È devoto a mille affanni
L'uom nel mondo pellegrino;
Non ha gioja a cui più dura
Non succeda una sventura,
Non mietè che spine e triboli
Sulla terra dei sospir.

Meglio è aver tronchi gli stami
Della vita al primo albore,
Pria che turbi i giorni grami
La tempesta del dolore.
Ahi! l'ebbrezza del contento
Vola e fugge in un momento,
E la sconta un lungo secolo
Di rimorso e di martir! —

Perchè, Giulia, il raggio oscuri
Del tuo giubilo primiero?
Il cantor de' tristi auguri
Non è l'uom che parla il vero.
Chi nol sa? caduca rosa
Ha talor sua spina ascosa;
Ma alla fresca e pura ambrosia
Nocque mai l'irsuto stel? —

A te ancor la più ridente
Sorgerà stagion gentile,
A te ancor soavemente
Spirerà l'aura d'aprile,
A te 'l pianto dell'aurora
I fioretti educi ancora,
Scorra il rio, gli augei gorghegino,
Splenda d'astri adorno il ciel!

Tutto è tuo, tutto è divino
Ad un cor che vive e spera:
Lo splendor d'un bel mattino,
Il cader d'azzurra sera;
Tutto è tuo! quanto è che spira,
Quanto l'occhio intorno mira,
E l'amplesso d'una tenera
Madre e 'l suo soave amor.

Tutto è tuo! poter l'oppresso
Consolar nella sventura,
D'un amica in fra l'amplesso
Confidar l'ascosa cura
E 'l sospir che premi in seno;
Tutto è tuo! d'un dì sereno
Obbliar che l'ore scrono
Ti sia dato, o Giulia, ancor:

E del sonno ti sia data
L'ineffabile quiete,
E destarti qual chiamata
A gioir d'ore più liete,
A sentir la vita, il moto
E l'ardor del foco ignoto
Onde in noi s'avviva il gaudio
E 'l pensier dispiega il vol. —

Com' uom placido si desta
Dall' obbligo del suo riposo,
Levò Adamo un dì la testa,
Stette incerto e dubbioso;
Aprì gli occhi: integra e pura
Sorrìdeagli natura,
Sorrìdeagli il ciel virgineo,
L'aura fresca e l'onda e 'l suol.

Oh! ciel, disse, oh! sole, oh! piagge
Di viventi ampio ricetto,
Chi m'ha desto, chi mi tragge
A fruir il vostro aspetto?
E sentia ch'egli era nato
A regnar tutto il creato...
Ma quel trono solitario
Il suo cor non appagò.

Sol felice allor divenne

Che invocata alle sue braccia .

La consorte Eva ne venne,

Eva in cui più larga traccia

Risplendea del bello eterno:

Sentiro ambi il moto alterno

Dei compressi petti, il palpito

Onde il primo amor balzò.

Brevi ah! troppo, ah! troppo furo

Quei dì lieti ed innocenti:

Gir' raminghi sotto un duro

Ciel versando i lor lamenti

I due padri del peccato,

Faticando un suolo ingrato,

Irrigato invan. di lagrime,

Impinguato col sudor.

E pur miseri e proscritti

Nuove gioje ebbero in dono:

Ebber posa i cori afflitti

Sotto l'ale del perdono,

E fu dolce il duol diviso

E rigar di pianto il viso,

E sperar congiunti un termine

Al disastro ed al dolor!

ALLA VERITÀ.

Oh! Veritade, oh! pura
Interprete del ciel, di Dio figliuola,
Raggio dell' increato occhio superno:
Oh! ineffabil parola
Che chiudi in te l' universal natura
E quanto io mi figuro e non discerno;
Te dell' affetto interno
Consigliera gentil, fidata scorta,
L' intelletto mortal cerca ed implora
Tra 'l dubbio che l' aggira e lo sconforta:
Così cieco talora
Cui sugli occhi si stese invido velo,
Con van desio cerca la luce in cielo.

Ma del paterno regno

Paga tu forse, il tuo splendor ricusi
 A questo tenebroso albergo umano;
 Poi che dal dì ch'io schiusi
 I vergini occhi al sole, a te l'ingegno
 E 'l desioso cor conversi invano;
 E te fuggir lontano
 Vidi sempre così come l'ambita
 Felicità, dell'uom primo sospiro,
 Speme e tormento della nostra vita.
 O nate sull'empiro
 E promesse alla terra, alme sorelle,
 Chi vi ritiene ad abitar le stelle? —

Veggio un drappello assorto

Nell'armonia di numeri possenti
 Segnar de' vagabondi astri il sentiero,
 Dei discordi elementi
 Onde il vario de' mondi ordine è sorto
 Scrutar l'impulso incognito e primiero;
 Chi del mortal pensiero
 L'origin prima e la ragion richiede,
 Chi spia le leggi onde con vario freno
 Ciascuna gente in suo cammin procede:
 Ma che? pari a baleno
 Tu splendi, o Diva, che veloce passa,
 E in più dense tenèbre il mondo lassa.

A me fu destro il cielo

Sì che la ria fatica e 'l van desio

Sul fiorir della prima età deposi.

Che importa a me, diss' io,

Se legge di natura in denso velo

Ha tanti arcani all'occhio nostro ascosi?

E te cercar proposi

D'ingenuo labbro nel pudico riso,

Dell'amistà tra l'incorrotto amplesso,

Fra i casti affetti d'uno stuol diviso

Dal mondo e da sè stesso;

Chè nei moti del cor se asil non hai,

Dove, o celeste verità, sarai?

E fui deluso, e appresi

Che 'l sorriso di rado esce dal core,

E mente l'amistà nome ed aspetto.

Nell'ira e nel dolore

E nel conflitto de' diritti offesi

Più che altrove io ti vidi aver ricetta:

Vero l'odio e 'l sospetto

Che mi diè pena onde sperai mercede;

Nocquemi aver sul labbro il cor che franco

Da colpa e da viltade Iddio mi diede,

Ond' io nojato e stanco

Invan t'imploro, e tra' malvagi ignudo,

Indarno del tuo nome al cor fo scudo! —

Oh! desiri, oh! speranza,
 Oh! amor che della vita infiori solo
 La vasta solitudine infeconda,
 Oh! gioir breve, oh! duolo
 Che tieni in nostro cor perpetua stanza
 E in amara prorompi e torbid' onda!
 Nell' età prima e bionda
 Forse nell' alma mia muti sarete,
 E 'l mio dì fia compiuto anzi 'l tramonto!
 Ma, pria che s' apra l' urna all' ossa chete,
 Me da non degno affronto
 Tu, dea, proteggi e d' un terribil raggio
 Flagella il volto a chi m' ha fatto oltraggio.
 Ch' io lor veggia, o divina,
 Stampato in fronte e ad ogni occhio scoperto
 Il vitupero degli interni affetti,
 Sì che tiara o serto
 Velo non faccia alla viltà supina.
 E al vano orgoglio de' venali petti;
 Nè più saran negletti
 E oppressi da chi t' odia ei che a te sola
 Come ad unico nume il cor sacrao
 E, del cor specchio, la fedel parola:
 Io scorderò, se chiaro
 Splenda il mio giorno a tramontar vicino,
 I nembì che offuscaro il mio mattino.

Tristo! che spero io mai?

Invan percossa dal tuo lume ai venti
 L'arpa commette il suo fremito sacro,
 Qual d'inani lamenti
 Fremea già tocco dai paterni rai
 Dell'indico Memnone il simulacro.
 Nè il suon ch'io ti consacro
 Muta il tenor della vicende umane:
 L'odio, l'amor, l'opre, i riposi, il canto
 Che conforto supremo or mi rimane;
 Ogni desir più santo,
 L'alma che geme e a miglior fato aspira,
 Tutto m'espone a un' implacabil ira.

Pur, se il pregar mi giovi,
 Quest'inno, o diva, al tuo nome devoto
 Deh! sopravviva al mio sospir mortale.
 Quando il mio cor fia immoto,
 Quando giorno per me sol non rinnovi
 E in ciel quest'alma avrà raccolto l'ale,
 Quando il sonno ferale
 Muto renda il mio labbro, e l'occhio cieco;
 Come dell'aere in sen dopo un concerto
 Il fremito diffuso, o come l'eco
 Di proferito accento
 Suoni fra l'urne chete de' sepolti,
 E, tacendo l'invidia, alcun l'ascolti.

L' ascolti allor, chè degni
 E santi sono degli estinti i voti,
 Nè un conforto alla polve è mai disdetto.
 Tu, che a' tardi nepoti
 Il ver tramandi, e fra le tombe regni,
 E un asil non vi nieghi all' uom dispetto,
 Scrivi sul mio ristretto
 Sasso un' altera ma verace nota:
 Alma nàta a virtù, d' odio e d' amore
 Segno e non gioco, apparve e passò ignota:
 Dal suo lungo dolore
 Espiato ei riposi almen sepulto,
 E la memoria sua non tema insulto. —
 Te da coverto oltraggio,
 Da riso amaro e da pietà mentita
 Protegga, inno sdegnoso, in tuo viaggio
 Il santo ver che onori
 E coscienza d' incolpata vita:
 Parla a' bennati cori,
 Chè fuor che in essi io non ho speme alcuna
 Contro i malvagi e l' infedel fortuna.

ALLA VIRTÙ.

Lasso! come trascorrono
L'ore del viver mio!
Qual forza mi precipita
Lungo il fatal pendio,
Sì che di sasso in sasso
Vo ruinando al basso
Nè so qual altro vortice
Ivi m'attende ancor!

Lasso! che il desiderio
Nell'alma rinascente
Oggi deluso, adempiere
Spero nel dì vegnente,
E sospirando invano
Questo avvenir lontano,
Di me medesimo immemore
Sperdo l'età miglior!

Dio! se fra mille vincoli
Tu mi volevi stretto,
Perchè di tanto anelito
Affaticarmi il petto?
Perchè mostrar sì ampi
E luminosi campi
Al prigionier che in tenebre
Dovea 'l suo dì fornir?

Fiume son' io che figlio
D' inessicabil vena
Vuol largo letto a volgere
La sua sonante piena,
O l' indomabil onda
Vinta l' angusta sponda
Irromperà terribile
I campi a ricoprir.

Pommi sul vasto oceano
Sopra un errante legno:
Fra lo scoppiar de' turbini
Andrò a cercarmi un regno.
Dove una turba agreste
Tra vergini foreste
Conservi ancor la traccia
Del dito creator:

O mi concedi libero,
Senza soggiorno certo,
Alzar la tenda nomade
Per l'arabo deserto,
Poste in obbligo profondo
L'arti del vecchio mondo,
Sol di tre detti memore:
Iddio, virtude, amor. —

Folle! gli alunni gridano
Della perversa scola:
Vuoi farti grande? Ipocrita
Suoni la tua parola;
Quanto è di puro e santo
Simuli il labbro, e intanto
Covi nel cor l'insidia
Che scoppia e non appar.

Ardisci! infra le tenebre
Quel che ti giova è bene:
Suggiamo il sangue al povero
Che ad implorar ci viene;
L'ombra e 'l mistero asconda
La gota pudibonda
Alle ritrose vittime
Che sdegnano l'altar.

Quei che da lor dissimile
Ti calunniâr finora,
Ti loderan, chè l'esito
Ogni misfatto onora:
Un pari obbligo ricopre
De' rei, de' giusti l'opre,
Anche il rimorso — l'ultimo
Campion della virtù. —

Santa virtù! ma profugo
Dal tuo gentil vessillo
Sulle imprecate coltrici
Riposerò tranquillo?
E s'io ti lascio, e s'io
Le tue corone obbligo,
Qual premio al tristo secolo
Domanderò quaggiù?

Che m'offeriste, ditemi,
Superbi fra cui vivo?
Ceppi da cui disciogliere
Non oso il piè captivo;
Dubbi che all'avid' alma
Conturbano la calma,
E i voli alti pervertono
Del vergine pensier!

Che mi offeriste? Ignobili
Tripudj e non amore!
Tolta ogni meta nobile
All' anelar del core,
Dovunque il passo io movo
Un precipizio novo,
E al mio volere opposto
Sempre l' altrui voler! —

Nò, nò! ramingo, misero,
Santa virtù, ma teco!
Teco, se non fra gli uomini,
In solitario speco:
Sol chieggo un pane al fato,
Dal mio sudor bagnato
Ed un umil ricovero
A' miei cadenti di.

Qual fonte che da roccia
Inospital zampilla
Un' ignorata lacrima
Bagni la mia pupilla:
Come sospesa in voto
In santuario ignoto
Arde una sacra lampada,
Mi struggerò così;

Fin che all' eterno giudice
Io dica all' ultim' ora :
Vissi, al mio vano palpito
Nessun rispose ancora ;
Quel cor candido e schietto
Che mi ponesti in petto
Su questa terra ignobile
Non ritrovò mercè.

Se giusto sei, se merito
È 'l confidar tra' mali,
Trammi da questo carcere,
M' impenna a tergo l' ali,
Levami a regni novi
Dove una meta io trovi,
Dove il desio che m' agita
Posi e rinasca in te!

ALLA TERRA NATIA.

O mia terra natale,
Patria degli avi miei,
Quì dove ignoto ed esule
Misuro le altrui scale,
Quì pur la meta e il termine
De' miei desir tu sei!

Oh! selve, oh! valli, oh! fonti,
Colli ove nato io sono,
Salvete, o piani irrigui,
Salvete, aerei monti
Ove natura colloca
Il suo sublime trono!

Friuli! il tuo solerte
Cultor cerca talora
Città più ricche e splendide
A' suoi desiri aperte,
Ma non obblia la rustica
Paterna sua dimora.

Così d' Elvezia cupi
Vanno esulando i prodi,
Ma al suon del patrio cantico
Alle native rupi
Tornan fremendo immemori
Delle guerresche lodi. —

Si, di più vasta sponda
La mente ho cittadina;
M'è sacra la penisola
Che l'alpe e il mar circonda,
E piango i dì preteriti
Quando sedea regina:

Ma al cor non mai s'apprende
Che un singolare affetto;
Al cor proposto è un termine,
A questo solo intende
Come lo stral che rapido
Ad un bersaglio è retto.

Terra ov' io nacqui, sola
Fra tutte io ti saluto:
Sciolto da indegni vincoli
A te quest' alma vola,
La voce, i carmi, il palpito
Più santo io ti tributo!

Quando sull' erta ardità
Delle tue rocce ascendo
Sento addoppiar l' anelito
Della fervente vita,
Dal vasto pian che domino
Sensi più vasti apprendo.

Quinci mirò raggiando
Di generoso orgoglio
L' Italia tutta un Italo,
Quinci stringeva il brando
E dalla man de' barbari
Rivendicava il soglio.

Quì si propaga eterna
La fiamma dell' ingegno:
Quì Cima e quì Licinio
Nacquero e alla materna
Pendice assicuraron
Dell' arte sacra il regno.

Nè quì un velen redato
Fuso ci vien col sangue;
Quì più vivace ai pargoli
Vibrar di fibra è dato;
E la fiorente vergine
Anzi al suo dì non langue.

E quì l'aereo pino
Corona l'ardue lame,
E quì la vite è prodiga
D'invidiato vino;
Fra sasso e sasso vegeta
Il porporin ciclame.

Leggiadro fior cui 'l vanto
La mammoletta cesse,
Nella cui pura ambrosia
E nel modesto ammanto
Le tue pudiche grazie
Ravviso, o donna, espresse.

E i colli a te son sacri
Onde la vita io trassi,
Sacri i torrenti, i limpidi
Meandri ed i lavacri,
Solenni i dumi, i triboli,
L'aura, le glebe, i sassi.

E il suolo ove nascesti
Con un sospir rammenti,
E a stento l'alma indocile
Che là si slancia, arresti;
Onde al mio core è gloria
Sentir come tu senti. (6)

ALL' AMICIZIA.

Dovunque è culto, e germina
Fior di virtù gentile,
Dovunque è un cor che cupido
Arde d'un cor simile
A te un altar s'infiora,
D'amor pudica suora,
Madre d'onesti palpiti
Santissima amistà.

Dove tu regni è l'aere
Sempre sereno e puro,
Ivi è la pace e 'l gaudio,
Ivi ogni cor sicuro;
Il duol fra due diviso
Si cangia in un sorriso,
Han sua dolcezza i gemiti,
Il pianto è voluttà.

Certo sei tu, virgineo
Disio d'ingenui petti,
Sei tu che in ciel degli angeli
Governi i mutui affetti:
Tu dell'eterna pace
Imagine verace
Apprendi in terra agli uomini
Come ameranno in ciel.

Speme de' miei più teneri
Anni e fedel sospiro,
Or dove sei? Bell'ospite
Del luminoso empirio,
Non sei tu qui che un voto?
E l'uomo a te devoto
Non ti vedrà che libero
Del suo corporeo vel! —

Io vidi, o dea, degli uomini
Vidi gli amori e l'ire;
Quei che più abbonda, al povero
L'eredità rapire;
Ciascun del mondo intero
Invidiar l'impero
E farsi scala a sorgere
Fin dal fraterno sen.

E se color cui prospere
Ridon le umane sorti
All' altrui duol compiansero
E prodigâr conforti,
Non però aveane l' alma
O refrigerio o calma :
Da quelle avare lagrime
Stillava un rio velen.

Ed io sognava un vincolo
D' amor fraterno e santo,
Diviso il merto e il premio,
Comun la gioja e il pianto,
E mossi a simil volo
Quanti ha viventi il suolo
Ad una meta intendere
D' amore e di virtù!

Oh! me deluso e misero,
Come il sognar fu breve!
Che mi restava? al calice
Dove l' obbligo si beve
L' avida mano io stesi;
Ad obbliarmi appresi,
Amai... ma stanca l' anima
Di sospirar non fu.

Bella amistà! ludibrio

Di sì crudeli inganni,
A te si volge il fervido
Mio cor che i lunghi affanni
Non han domato ancora:
Te, raggio etereo, implora
Fra l'ombre che mi cerchiano
E mi fan tristo il dì.

Ho nella mente indocile

A freno ed a ritegno
Tesor d'idee che pascono
L'infaticato ingegno:
Alla natura, al cielo
Vorrei strappar quel velo
Che dei venturi secoli
L'aspetto a me copri.

Ho dentro al core un palpito

A tutti ancor nascoso,
Speranze e desiderii
Che non han mai riposo;
De' miei sospir, de' guai
Che in ogni età provai,
Ivi è una lunga istoria
Che alcun non lesse appien.

Lungi dal vulgo ignobile
A cui soverchio è 'l core
Tu, dea, mi scorgi e legami
Del tuo pudico amore
A un' alma, a un' alma sola
Ch'oda la mia parola
E intenda il mesto palpito
Che Dio mi pose in sen.

Dammi un amico! al dubbio
Ei tolga il mio pensiero;
Ambo congiunti in traccia
Noi volerem del vero.
O a temperar l' affetto
Dammi un femminile petto
Ove desio non domini
Che d' un comun sentir:

Paghi d' un bacio aereo
Sopra la fronte impresso,
Posta in obbligo la rapida
Gioja d' un mutuo amplesso,
Come due silfi, o come
Angeli senza nome
Fra tanto umano fremito
Vivrem per benedir.

A MARIA.

Nome sacro che il labbro materno
Pria d'ogn' altro all' infante confida;
Qual tesor prezioso e superno
L' uom ti serba e ti porta all' avel.
Tu ritegno all' errante, tu guida
Al restio, tu conforto a chi plora,
A ogni cor che ti sente e t'adora
Suoni come un concerto del ciel!

Quando l' alma alla vita d' amore
Ancor giovane e pura si espande,
Come s' apre la buccia d' un fiore
Alle fresche rugiade del dì,
Di bei sogni, d' imagini blande
Il tuo nome, o Maria, ci consola,
E a te sacro quel palpito vola
Che l' uom prova ne intende per chi.

Tu la suora, la madre, la sposa,
 Tu se' l'angiol de' primi sospiri;
 A te pensa con ansia amorosa,
 Di te sogna, favella di te,
 Bella sopra gli umani desiri,
 Rosa, stella de' ceruli mari...
 A chiamarti co' nomi più cari
 Terra e cielo un'accento li diè.

Oh! ancor puro e te sola devoto
 Perchè l'uomo non lascia la terra?
 Perchè in loco deserto e remoto
 Non difende la fragil virtù?

Anco ignoto de' sensi alla guerra,
 Anco estranio a' cadevoli amori,
 T'ameria fra gli angelici cori
 Qual t'amò peregrino quaggiù! —

Ma vien l'ora, vien l'ora fatale
 Che da te, che da Dio lo divide,
 E uno sguardo, un accento mortale
 Lo travia dal tuo mistico amor:

Ad altrui, non a te già sorride,
 Per altrui gli son dolci gli affanni;
 L'ansie, i voti, i sospir de' prim'anni,
 Tutto obblia nell'adultero cor.

Pur deluso, pur tristo e deserto
Dallo stuol delle folli speranze,
Di rossore e d'obbrobrio coverto
Tu lo togli al suo duro cammin;
 Tu, Maria, che le umane incostanze
Fan dolente, ma avversa non fanno;
Che deplori non multi l'inganno
Cui ci dannà un' arcano destin.

Tu qual noi già plasmata d'argilla
Non d'eternè impassibili tempè,
Tu, Maria, la materna pupilla,
Molle avesti di lagrime un dì:
 Or beata ricordi pur sempre
Quel dolor che provasti fra nui:
Poichè quegli ha pietate d'altrui
Che degli altri lo strazio patì.

Tu de' sensi nell' aspro conflitto
Tu mi reggi, Maria, tu m'aita!
Gajo o tetro, felice od afflitto,
Fatto segno d'invidia o pietà,
 Sia che in patria io consumi la vita,
Sia ch'io sfidi del pelago l'ira,
Fin che l'aura il mio petto respira,
Fin che l'ora di Dio sonerà,

Il tuo nome sul labbro mi posi,
La tua imago sorrida al mio ciglio!
Piena ho l'alma di spiriti amorosi,
Ho fecondo di palpiti il cor:

Abbi tu, pria che un cieco consiglio
Non t' usurpi l' omaggio e l' affetto,
Questo cor ch' a una sposa ho disdetto,
Quel sospiro ch' io niego all' amor.

ALLA CROCE. (7)

A te gl'inni, a te 'l culto, a te l'omaggio
D'ogn' uom che ti comprende e che t'adora,
Oh! di salute, oh! di speranza raggio,
Arbore fulgidissima e decora!
A te mi curvo e nella polve caggio
Pari al romano imperator nell'ora
Che gli apparisti in mezzo all'aria bruna,
Splendido augurio di miglior fortuna.

Già d'obbrobrio argomento e vitupero
Qual onda ti lavò d'ogni sozzura?
Chi ti fè donna del mortal pensiero
E possentè a cangiar la sua natura?
Ch'or fai dolce il patir, l'esiglio altero,
E la morte tener lieta ventura,
E posposte le rose, aver di spine
Irte le tempie e incoronato il crine!

Tanta possa a te venne e sì gran dono
Dal dì che Cristo in te locò sua sede,
E di lassù come da nobil trono
Norme alla vita ed alla morte diede;
Mentre i monti crollando in feral suono
Al grande che moria resero fede,
E il sole ottenebrato e dai ferétri
Surte le gelide ossa e i nudi spetri.

Or qual grazia da te, qual non discende
Virtù che i pii rinfranca, i rei minaccia!
Te cinge al collo il fanciulletto e apprende
Del mortale cammin la fida traccia;
Te bacia il moribondo e l'alma rende
Lieta a quel Dio di cui l' imago abbraccia;
Fra il mar fremente alla squassata prora
T' affigge il navigante, e là t' implora.

Sa chi piange al tuo piè, chi al sen ti preme,
Chi d' aita ti prega e di consiglio,
Sa chi in te posa ogni verace speme,
Che cede al tuo cospetto ogni periglio;
Che nelle deprecate ore supreme
Da te pendendo dell' Eterno il figlio
Vide la donna ond' era a noi consorte,
Conobbe il duolo ed imparò la morte.

Salve, ne' tuoi deserti e nelle prime
Solitudini eretto arbore santo!
Te col suo sangue il martire sublime,
Te 'l penitente fecondò col pianto;
Onde or colle diffuse aeree cime
E colle vaste braccia occupi tanto
Cielo, e col frutto che largisti all' uomo
Sani 'l velen del mal gustato pomo.

Salve! e allora da te qual argomento
Di salute e di gloria ebbe la terra!
Qual vessillo fu alzato e sciolto al vento
Più santo in pace e più tremendo in guerra?
Ecco, ecco sorge a bellico cimento
La cattolica gente e l' asta afferra;
A te devoto e patria e figli e tetto
Lascia il drappello a cui tu segni 'l petto.

Oh! di Soria pendici, oh! lidi, oh! mari,
Oh! d' Acri combattuta inclite mura,
Quanti vedesti peregrini acciari
Cercarsi a dubbia ed ultima ventura!
Quante spose i mariti, e madri i cari
Figli attesero invan, nè sepoltura
Ebber l' ossa deserte altra che l' onda,
O una gleba nemica ed infecunda!

Ma colà tu dovevi, invitta croce,
Vendicar l'onta dell'antica offesa;
E d'armi cinta, o coll'inerme voce
Compier del par la tua sublime impresa.
Ecco altre glorie: ecco a una strana fuce
Move un antenna che tu serbi illesa,
Varca d'Alcide i paventati segni
Altri mondi a cercarti ed altri regni...

Or va il tuo nome in quelle terre e in queste
Più che non fu giammai splendido e grande;
Dell'Imalaja alle nevose creste
Già t'ergi in cima e sulle vergini Ande:
Ovunque tu procedi, una celeste
Speranza e un grido nunziator si spande,
Che ogni uom che nasce, all'ombra tua seduto
Il suo arcano destin vedrà compiuto.

FINE.

NOTE.

(1) *Sotto il nome di Ghirlanda di Giulia esisteva un Album di fiori e di versi analoghi che il duca di Mantausier offeriva in dono alla sua fidanzata, Giulia d' Angennes, due secoli sono. Questa erudizione diede il nome e l'idea alle seguenti armonie. Tocca in esse l'autore alcune tra le infinite corrispondenze che legano il regno vegetabile all'animale, assegnando, come simbolo, un fiore alle varie fasi d'un amor giovanile e infelice.*

(2) *Fiera ed elegante puledra di tipo arabo rinvenuta nelle valli del Sile, e domata da Carlo Dall' Ongaro, zio dell'autore, destro ed appassionato educatore di alcuni cavalli che furono la meraviglia della provincia.*

(3) *Raffaello e la Fornarina quadro celebratissimo di Felice Schiavoni, che figura appunto questa lotta tra l'amante e l'artista. Vedi l'incisione in fronte al volume.*

(4) *Nave del sig. Marco Pigazzi naufragata nel mar nero nell'autunno del 1839, poco dopo la morte d'una sua figliuolina, dal cui nome ei l'aveva appellata.*

(5) *Questa e la precedente Canzone, o Ballata che si voglia chiamare, rifeci dietro l'indizio d'alcune strofe cantate dal popolo, e che restano presso a poco, come le intesi. Ho tentato parecchi altri componimenti di questo genere ma con esito più infelice. Si può imitare più o meno fortunatamente il Manzoni, il Byron, e qualunque altro poeta: ma non le*

schiette ispirazioni del popolo. E' il Pellegrin che vien da Roma e la Rosettina, chi potesse averle complete com' erano, mi farebbero probabilmente arrossire di queste elaborate varianti.

(6) *La contessa Antonella Altun; nel cui Album fu scritto, or sono più anni, quest' inno.*

(7) *Dal Venerdì Santo, Scena della vita di L. Byron, stampato in Padova dal Cartellier.*

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES



0036741566

8530n3

L

Y.2

MAR 27 1945

Digitized by Google

